



Trimestrale di cultura sportiva e sociale della Uisp Emilia-Romagna

rivista digitale

interattiva

multimediale





Ci sono «pagine e pagine» in Italia che oggi vogliono
raccontare lo sport. Da quando, nel giugno 2012,
il blog «Fútbologia» ha tracciato una **strada**– «per parlare con stile di calcio», scrissero –
è esploso il numero delle voci interessanti che si sono dedicate
a una diversa *narrazione* dei fatti sportivi.

In questo solco ci siamo da tempo anche noi, adesso però in compagnia.

Tra i "fogli" sportivi del web ci sono anche quelli di *"Pagina2Cento"*, un blog di ragazzi genovesi che in "Fuori Area" si sono riconosciuti.

Con loro raccogliamo voci di strada e di protesta, dal Brasile all'Algeria, partendo in questo numero dalla scomparsa dell'identità araba nel calcio di **Israele**.

Questo poiché molte delle **pagine** più interessanti sono quelle che raccontano di **lotte**, anche se trasfigurate in un campo da gioco.

E intanto aspettiamo il grande romanzo italiano sullo sport che le riunisca.

Un libro che, come ricorda il critico Massimo Raffaeli, ancora manca.

«Perché è molto difficile che si dia un romanzo epico sul calcio in un paese in cui il *Calcio* è tutto e troppo e non si lascia racchiudere in una forma».

Figuriamoci in una pagina.



Semestrale di cultura sportiva e sociale della Uisp Emilia-Romagna



in questo



La mezzaluna e la stella

di Simone Tallone

Storia dellascomparsa (imposta) dell'identità araba dal calcio israeliano. Tra Beitar, Hapoel e Maccabi



Lo scandalo necessario

di Nicola Alessandrini. Vittorio Martone e Fabrizio Pompei

Senza il fuoriclasse il calcio sarebbe di una noia mortale. Intervista a Massimo Raffaeli





La lunga strada per Olimpia di Alessandro Trebbi

Reportage in un piovoso Brasile, in attesa sonnecchiante delle Olimpiadi di Rio 2016





L'epopea del caldo di Roberto Cannavò

Viaggio nel mondo ecosostenibile alla ricerca di un angolo di frescura

Editoriale

Il rovescio della medaglia

di Mauro Rozzi

Attività



34 Rugby Al principio erano i Cinghiali di Chiara Gallo

37 Tricking Calci, twist e flip... di Pierluigi Monachetti

40 Neve Un solco nella neve di Fabrizio Pompei

U∃ Nuoto Questione di prestazioni di Marco Bergonzoni

Rubriche

46

Ricerca, innovazione e formazione

di Massimo Davi

50

Legalità in movimento

di Giulia Dalmonte e Pierluigi Monachetti

52

Mens Ludens

di Ivan Lisanti

SUMORI Rumori in prosa

di Francesco Frisari

56

Saputelli

di Chara Zaglia

58 Diritto in campo

di Francesca Colecchia

60

Cooperazione

di Ivan Lisanti

6

House Organ



Illustrazione di copertina: Mario Breda

anno XXXVI

Numero **1-2** - ottobre 2015

Fuori Area

Direttore responsabile:

Vittorio Martone

Redazione:

Nicola Alessandrini, Maria Elisabetta Bellini, Marco Bergonzoni, Giorgio Bitonti, Francesco Costanzini, Alice Guidoboni, Federica Imbrogli, Silvia Monticelli, Marco Pirazzini, Fabrizio Pompei, Maurizio Prati, Alessandro Trebbi Hanno collaborato:

Roberto Cannavò, Francesca Colecchia, Giulia Dalmonte, Massimo Davi, Francesco Frisari, Chiara Gallo, Ivan Lisanti, Pierluigi Monachetti, Francesco Pedemonte, Mauro Rozzi, Simone Tallone, Chiara Zaglia

Foto:

Matteo Angelini, Nicola Alessandrini, Roberto Cannavò, Alessandro Trebbi

Fuori Area

Semestrale di cultura sportiva e sociale

Distribuzione gratuita

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa presso il Tribunale di Bologna n. 4236 del 07/10/1972

Proprietario: Mauro Rozzi Uisp Emilia-Romagna Via Riva di Reno, 75/3 40121 Bologna Editore: Uisp Emilia-Romagna Via Riva di Reno, 75/3 40121 Bologna Progetto grafico e DTP: Mario Breda

Stampa: Bertani & C. industria grafica Via Guadiana, 6/8 42025 Corte Tegge - Cavriago (RE)

Contatti

sito web: www.uisp.it/emiliaromagna e-mail: redazione.emiliaromagna@uisp.it telefono: 051-225881 345-6945336 Scrivici per ricevere Fuori Area

Numero chiuso il 5 ottobre 2015



Tutti i contenuti di questa rivista, escluse diverse indicazioni, sono disponibili sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 3.0. Ciò vuol dire che la loro riproduzione è autorizzata a patto di citare «Fuori Area», per scopi non commerciali e previa condivisione con la stessa licenza

Il rovescio della medaglia

La Uisp Emilia-Romagna analizza gli ultimi due anni di lavoro, programmando il futuro. Si riparte dal traguardo di oltre 300.000 associati in regione, ma con dubbi pesanti sulla situazione dello sport in Italia

🖣 ono già passati oltre due anni dal congresso regionale del 2013, ma l'occasione della convocazione dell'assemblea nazionale di metà mandato, in programma a Montesilvano a fine ottobre, è troppo importante per non pensare di organizzare, anche in ambito regionale, un momento di analisi e riflessione. Così è nata l'idea di "Spunti di vista", un seminario di due giorni (il 9 e 10 ottobre prossimo a Bologna) nel quale cercheremo di ripercorrere il lavoro svolto dal nostro regionale. Lo faremo analizzando i vari temi con i referenti di funzioni, politiche, aree e leghe. Soprattutto, cercheremo di individuare bisogni, condividere opportunità e pensare a nuove strade. Come si fa durante un lungo viaggio in auto: ogni tanto vale la pena fare una nuova ricerca sulle mappe; resta fissa la destinazione scelta però, magari, ci sono nuove possibilità che non avevamo individuato per raggiungerla. Rimangono pertanto chiari gli obiettivi di mandato, ma è bene verificare se, passati questi due anni, nel frattempo non sia preferibile o necessario indicare nuove priorità. Sentivamo il bisogno di fermarci un attimo, di prenderci un momento per noi, soprattutto di pensare a un aggiornamento collettivo con i comitati territoriali e le associazioni, con dirigenti e tecnici, con la Uisp dell'Emilia-Romagna.

Questo momento sta realmente prendendo la forma che volevamo e questi due giorni intensi di lavoro rappresenteranno una possibilità di ritrovo collegiale, un'opportunità allargata non solo a dirigenti attivi ed esperti ma aperta al coinvolgimento di nuove figure che si stanno affacciando alla nostra associazione. La necessità è quella di valutare insieme il lavoro svolto dalle aree di attività e dalle politiche, ma cercheremo di confrontarci su tutto con stakeholder esterni per estendere il confronto, per evitare l'autoreferenzialità e immaginare e disegnare insieme nuovi scenari.

In alcune cose siamo stati lungimiranti, leggendo in anticipo ciò che poi si è trasformato in richieste e istanze di associazioni, organizzazioni e comunità. La Regione ci ha ascoltato ed ha messo a disposizione dei territori circa 4.000.000 di euro per interventi sull'impiantistica sportiva e che si prepara a presentare una nuova legge regionale sullo sport finalizzata a valorizzare aspetti come salute, prevenzione e stili di vita, puntando ad ampliare l'integrazione anche con il mondo della scuole. Un'altra opportunità che ci si offre è quella della nuova normativa in materia di turismo, che ci auguriamo sia agganciata al wellness, orientata alla creazione di spazi attrezzati per le attività motorie e che intenda favorire lo sport nelle aree verdi in ambienti naturali.

Il bilancio di questi due anni è stato molto positivo dal punto di vista del tesseramento e delle opportunità per i nuovi dirigenti. I dati cercheremo di analizzarli in modo critico e sempre con i piedi per terra, ma non intendiamo minimizzare il grande risultato di crescita costante di questi anni e il successo del nostro comitato, che per la prima volta ha superato il tetto dei 300.000 soci in regione, chiudendo la stagione 2014/2015 con 300.072 associati

di **Mauro Rozzi** presidente Uisp Emilia-Romagna



e 3.159 associazioni affiliate. Altro punto di forza sono lo spazio e le occasioni che abbiamo aperto a chi volesse mettersi in campo, cercando di favorire questo delicato processo, fornendo gli strumenti necessari: il coinvolgimento di 24 nuovi professionalità dei comitati territoriali al corso di formazione per dirigenti e 150 partecipanti in due anni ai corsi delle "aree comuni" sono segnali molto importanti.

Come nuovo impegno dovremo riuscire a rendere realmente trasversali le nostre politiche, dalla prevenzione per la salute all'inclusione, dalle politiche di genere a quelle ambientali, sociali e di solidarietà, attraverso progetti di innovazione delle attività, di sostenibilità degli eventi e miglioramento dell'impiantisca sportiva. Bisogna riprendere una riflessione importante, che per anni ci ha visto all'avanguardia come associazione e che oggi ritorna con forza: la progettazione finalizzata a rendere le città più attive, pensate per il benessere dei cittadini, con un nuovo approccio culturale, in cui le comunità possano esprimere il proprio movimento grazie a spazi urbani a misura d'uomo, a infrastrutture, servizi per la mobilità, impianti sportivi pensati appositamente.

In queste stagioni abbiamo però registrato un forte incremento (non solo nella Uisp, ma questo non è un alibi) di episodi di violenza, maleducazione e razzismo nello sport. La situazione è imbarazzante e non fa che accrescere la nostra preoccupazione. Denunciamo questi episodi, che sono un'espressione di inciviltà, non solo sportiva. Capire i fatti ci deve servire a riflettere, a fare un'analisi seria del perché, oramai con sconcertante frequenza, si registrino casi di violenza nei confronti di persone o cose. Non è più tempo per la retorica, di promesse politiche o impegni a lungo termine, dobbiamo cercare di capire cosa sta succedendo, provare a cambiare le nostre regole nel tentativo di creare una nuova cultura sportiva e ripartire dall'educazione nello sport.

Poi c'è il problema dell'inquadramento nel contesto sportivo italiano in cui ci muoviamo, che ci va sempre più stretto. Un mondo fatto di equilibri più che di valori, di giochi di potere più che di competenze, con un prolificare di enti di promozione sportiva fasulli e di federazioni più o meno reali, alle quali non bastano più i quasi 130.000.000 di contributi del Coni (rispetto agli oltre 400.000.000 di euro ricevuti direttamente come contributi statali), distribuiti con proporzioni tutte da decifrare. Un paese in cui le polemiche sollevate dalla visita del premier alla finale di un torneo di tennis sollecitano "nuovi esperti di sport" ad aprire discussioni infinite sulle spese del volo senza accorgersi che in Italia c'è chi pratica sport differenti dal calcio. Senza notare che media e attenzioni non sono "per lo sport" ma per "uno sport", mentre c'è tutto un mondo di non professionisti e di non professioniste (le donne senza parità neppure in questo senso e per di più all'interno della stessa disciplina sportiva) che merita riguardo. Un paese non solo senza ministro dello sport, ma senza un chiaro riferimento politico e in cui sembra che i soldi non bastino mai

Non scandalizziamoci allora del volo aereo se non ci chiediamo prima se sia giusto che chi vince una partita a tennis incassi 3.000.000 di dollari (e che questo sia molto meno rispetto al monte premi per un maschio), che nelle nostre scuole primarie non si riesca a far fare educazione motoria ai nostri bambini o che la si faccia al massimo per 40 minuti a settimana al posto delle due ore previste e nella maggior parte dei casi in "aule motorie" e non in palestre vere e proprie. Non stupiamoci nemmeno se i progetti interessanti per la promozione e la polisportività siano realizzati con testimonial olimpici di singole discipline e quelli contro l'obesità infantile siano finanziati dalle multinazionali delle merendine. Chiediamoci invece chi li spende questi soldi. E soprattutto, come? C'è sempre il rovescio della medaglia... anche se d'oro!



di Simone Tallone editing Francesco Pedemonte

a cura del blog



pochi mesi dall'inizio dall'era dell'attuale presidente Eli Tabib, il Beitar Jerusalem aveva ufficializzato l'acquisto di Dzhabrail Kadiyev e Zaur Sadayev: 19 e 23 anni, entrambi ceceni e musulmani, ultimi acquisti della precedente gestione del magnate russo Arcadi Gaydamak. Una notizia che non era andata giù ai supporter, soprattutto quelli considerati più facinorosi, il gruppo ultras "La Familia", che alla prima partita utile ha dispiegato nella tribuna orientale del Teddy Stadium un grande striscione giallo che riportava l'inquietante scritta «Il Beitar sarà puro per sempre». Il riferimento era alla religione professata dai due calciatori. Non importa che non fossero arabi e che i musulmani ceceni abbiano la loro tragica storia di conflitti etnici e una battaglia secessionista con la Russia che non ha nulla a che vedere col conflitto arabo-israeliano. "La Familia" è orgogliosa e difende la propria identità ebraica. In realtà gli ultras del Beitar sono sempre andati oltre la rivendicazione identitaria: la loro curva è conosciuta per i cori razzisti verso i di giocatori di origine araba o di colore e perché spesso vede sfoggiare durante le partite la bandiera del Kach, l'interdetto partito di estrema destra (che raffigura un pugno chiuso racchiuso in una stella di Davide nera su campo giallo). Nel 2005, vita migliore non aveva avuto Ibrahim Nadallah, calciatore nigeriano musulmano che aveva resistito solo pochi mesi all'ombra della Menorah (simbolo del Beitar). Uguale sorte era capitata ad Abbass Suan, l'eroe della sfumata qualificazione di Israele ai Mondiali 2006 assieme a Walid Badir (entrambi palestinesi cittadini d'Israele). L'ex presidente Arcadi Gaydamak voleva Suan fortemente e sarebbe potuto essere il primo giocatore palestinese a vestire la maglia giallonera del Beitar. Ma appena



La mezzaluna e la stella

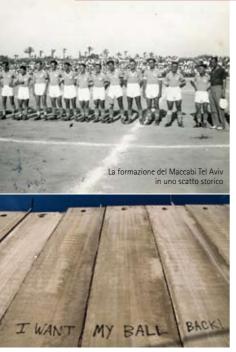
ventilata la notizia della trattativa, "La Familia" ha giocato d'anticipo con questo striscione: «Suan, tu non ci rappresenti». Arcadi Gaydamak alla fine si è tirato indietro e Suan ha scelto il Maccabi Haifa, squadra considerata antirazzista e che nutre una certa rivalità con il Beitar (assieme all'Hapoel Tel Aviv).

Se volessimo spiegare Israele attraverso il calcio, dovremmo partire da queste divisioni: Beitar, Hapoel e Maccabi. Il Beitar Jerusalem Fc è stato fondato nel 1936, in quello che allora era il "Mandato britannico" della Palestina, come attività sportiva all'interno del Beitar, movimento fondato in Lettonia da un reporter di guerra ucraino per promuovere la nascita dello Stato di Israele. Negli anni il Beitar è diventato Herut, che nel 1988 è confluito nel Likud. l'attuale partito nazionalista liberale di centrodestra. La squadra di Gerusalemme è vicina a questo partito, come tutte le compagini del Paese che hanno nel nome la parola Beitar. Perché fin dal principio è stata la linea politica e non quella etnica a determinare le rivalità in campo. Quindi le Beitar rappresentano il Likud; le Hapoel rappresentano la sinistra sionista e sono l'espressione sportiva del sindacato; le Maccabi sono invece identificabili con l'ala liberale sionista. Sono queste espressioni che hanno fatto nascere in ogni città squadre calcistiche. E la stessa Bnei Sakhnin, che ha dato negli ultimi anni molte soddisfazioni ai palestinesi cittadini d'Israele, non risulta essere un'eccezione: il nome infatti è conseguenza della fusione delle preesistenti Maccabi e Hapoel locali. Viene da chiedersi dove siano finite, nel calcio israeliano, le squadre di origine araba. Spesso tendiamo a considerare palestinese chi abita nella Striscia di Gaza, in Cisgiordania o a Gerusalemme Est, senza considerare coloro che vivono in Israele (il 20% della popolazione) e nei campi profughi dei paesi arabi (la metà circa della popolazione palestinese). Molto spesso tanti di loro giocano a calcio.

Una sola federazione

Partiamo dalla regola generale: nelle società in cui c'è una spiccata partecipazione sportiva e in cui sono presenti rivendicazioni territoriali è molto facile che tali conflitti vengano trasferiti nello Storia della scomparsa (imposta) dell'identità araba dal calcio israeliano. Viaggio alle origini della divisione in Beitar, Hapoel e Maccabi delle squadre di football contrassegnate dal simbolo di David

La mezzaluna e la stella



sport. Celebre è la frase di Eric Hobsbawm: «Una comunità immaginaria di milioni di persone sembra più reale nelle sembianze di una squadra di undici giocatori». Ma è sempre così?

Questo non succede per i palestinesi di Israele, dove il calcio non è un mezzo di espressione identitaria (e la cui squadra portabandiera è Al-Whidat e milita nel campionato giordano). Anziché enfatizzare sulle gradinate un conflitto sociale, il pallone sembra avere la funzione di calmare le tensioni con la maggioranza di religione ebraica. Israele è riuscita infatti, nel tempo, a negare l'identità palestinese dei suoi cittadini di origine araba, per creare una nuova identità locale leale allo Stato israeliano. Gli elementi palestinesi rimangono all'interno della sfera privata e i pochi tentativi pubblici di espressione identitaria, come l'organizzazione al-'Ard dei primi anni Sessanta, sono stati soppressi. Permangono alcune commemorazioni, come per il Nakba o il Yom al-Ard, nelle quali si visitano i monumenti di Shfa-'amer (per le vittime del 1948) e di Sakhnin (per le uccisioni del 1976). Tutto questo, però, non entra negli stadi. Difficile vedere bandiere palestinesi sulle gradinate delle squadre cosiddette arabe: canzoni, cori e insulti sono presi dai repertori delle squadre di calcio israeliane, senza riferimenti nazionali. Scoppi di violenza tra tifoserie musulmane ed ebraiche non sono più frequenti di altri. I giocatori arabopalestinesi che giocano nel campionato israeliano sottolineano la loro identità professionale, piuttosto che quella nazionale.

Come si è arrivati a questa separazione? Il calcio arrivò in Palestina con gli immigrati europei d'inizio Novecento e subito venne praticato da arabi ed ebrei. La sua istituzionalizzazione iniziò dopo la conquista britannica del 1917: lo sport era un buon mezzo per cooptare le popolazioni locali. In prima linea c'erano proprio gli inglesi, che nel 1921 fondarono la prima società sportiva a Gerusalemme, che includeva sia giocatori arabi che ebrei. L'iniziativa di stabilire una federazione sportiva affiliata alla Fifa, invece, avvenne qualche anno dopo per mano della Maccabi. Secondo le regole Fifa, poteva essere accettata come membro solo una federazione rappresentante uno Stato. La Maccabi, pertanto, fu costretta a coinvolgere non solo gli avversari politici della Hapo'el, ma anche le società arabe. E a dar vita alla Federazione calcistica palestinese (Pfa), al cui primo incontro, oltre a quattordici società sioniste, era presente un delegato arabo. Fin dai primi anni, dirigenti e giocatori sionisti dominarono a ogni livello. Al di là del campionato del 1932, andato alla squadra della polizia britannica, i titoli furono vinti sempre da team sionisti. Inoltre la rappresentativa nazionale palestinese iniziò a essere boicottata



dai giocatori arabo-palestinesi, dato che nelle gare ufficiali l'inno sionista ha-Tikva veniva suonato insieme a God save the queen. Ma la disponibilità araba a fare da foglia di fico alla neutralità della federazione non durò a lungo. E nel 1934 fu fondata una federazione sportiva arabo-palestinese (Psa): le squadre di calcio arabe vi si riversarono, riorganizzando la struttura istituzionale dello sport secondo le divisioni etniche e nazionali della società. Ma la ribellione araba del 1936 contro il mandato britannico decretò la fine dell'avventura della Psa. Nel 1944, fu il National sport club di Jaffa a iniziare la ricostituzione della federazione sportiva arabo-palestinese, che già tre anni dopo, organizzata in sei delegazioni regionali, arrivò a rappresentare 65 club e iniziò a pubblicare una sua rivista, «al-Gil». Anche nella sfera arabopalestinese la leadership politica fiutò subito l'importanza del calcio. La finale del primo campionato palestinese, ad esempio, tra l'Islamic sport club di Jaffa e l'Orthodox di Gerusalemme, fu sponsorizzata da Ahmed Hilmi Basha, tramite la Arab National Bank di cui era a capo. Da notare nel caso il supporto della banca e la grande copertura mediatica garantita allo sport dal giornale palestinese "Filastin". La partita fu preceduta da un minuto di silenzio in memoria delle vittime di guerra in Siria e Libano: una solidarietà che spesso si traduceva anche nell'organizzazione di partite per reperire fondi. L'intento non era soltanto umanitario. Durante questi anni la federazione sportiva arabo-palestinese lavorava per creare relazioni internazionali con altri paesi e i suoi atleti partecipavano a competizioni sportive organizzate in Giordania, Siria, Libano, Egitto e Iran. L'obiettivo era quello di creare legami con i paesi vicini per arrivare al riconoscimento internazionale dell'associazione. I problemi politici erano notevoli, dato che la Pfa (riconosciuta dalla Fifa) vietava le competizioni tra squadre nazionali e la rappresentativa allestita dalla Psa. Nel 1946, fallita l'idea di una federazione palestinese-siriana, ci fu l'ultimo tentativo: con il supporto di Libano ed Egitto, la federazione araba fece appello ufficiale alla Fifa perché le venisse riconosciuta autonomia. La Fifa rifiutò. Poi arrivò la guerra, nel 1948, che bloccò la riorganizzazione del calcio arabo-palestinese.

Prendi una palla e ti dirò chi sei

Se un'istituzione fornisce magliette e un campo su cui giocare, è facile che i ragazzi arrivino. Nel 1948, nel neonato Stato d'Israele, le attività sportive arabo-palestinesi restavano non ufficiali e la partecipazione degli atleti palestinesi alle normali strutture israeliane era scarsa. Ben presto, però, organizzazioni sportive iniziarono a comparire in quelle aree dove non erano presenti prima della guerra. Due fattori influenzarono questa cre-

nel 1934 fu fondata una federazione sportiva arabo-palestinese (Psa): le squadre di calcio arabe vi si riversarono

La mezzaluna e la stella



scita: una variazione del modo di lavorare e il maggior interesse del governo e dell'Histadrut (organizzazione sindacale sionista dell'area del partito di governo Mapai) alle politiche dello sport. Le grandi confische di territorio arabo e la dipendenza dall'economia ebraica accelerarono il processo di proletarizzazione della società "arabo-israeliana". Il lavoro salariato portò a una chiara distinzione tra ore di lavoro e tempo libero. Un tempo che, con le alternative per occuparlo, destava preoccupazione per possibili derive pericolose. E lo sport, nella sua immagine apolitica, avrebbe potuto caratterizzarsi per il giovane palestinese come un'ottima attrattiva. Il governo israeliano non faticò molto. Nella maggior parte dei villaggi palestinesi non erano presenti strutture sportive, mentre i giovani chiedevano a gran voce di praticare sport, trovando pronto il "Dipartimento arabo" di Histadrut.

Histadrut iniziò a fondare decine di squadre nei villaggi palestinesi, che presero il nome di ha-Po'el e si inserirono nella Federazione israeliana di calcio. La partecipazione allo sport della parte palestinese fu incentivata. Ogni anno, a fine stagione, veniva disputava una partita tra la miglior compagine palestinese e una All-Star. le direttive governative erano di considerare lo sport un mezzo educativo e di fraternità, anche se, in parallelo, si impediva alle associazioni sportive palestinesi di organizzarsi. Le squadre dei villaggi palestinesi che si univano alla federazione israeliana si trovarono in una scomoda posizione: da una parte godevano dell'attenzione della popolazione arabo-palestinese, dall'altra costituivano un evidente esempio di come il cittadino avrebbe dovuto adattarsi agli schemi del governo israeliano. Alcune squadre cosiddette arabe (nella realtà arabo-israeliane) avevano potenzialmente la capacità di garantirsi un ampio seguito. L'esempio migliore è forse la ha-Po'el Bnei Nazareth. Intanto, però, nei villaggi palestinesi che venivano coinvolti nel calcio, crescevano i giocatori che iniziavano a salire di categoria. Il primo giocatore palestinese nella prima serie israeliana fu Hassan Boustouni, ingaggiato dal Maccabi Haifa nel 1963. Nel 1967 fu invece la volta di Ali Othman. quindicenne di Beit Safafa, reclutato dalla ha-Po'el Jerusalem. Molti furono i palestinesi che ne seguirono le imprese sul campo. Tuttavia non tutti si adeguarono al calcio israeliano e gli anni Cinquanta e Sessanta, grazie al lavoro di Al-'Ard, movimento politico che promuoveva una politica nazionalista palestinese, videro la nascita di squadre indipendenti, come al-Ahali e Abna al-Balad, e di una lega araba indipendente: un'associazione che comprendeva squadre da Tira, Kalanswa, Kafr Kassem e Taibeh. Ma nel 1964, Al-'Ard venne considerato fuorilegge dalle autorità israeliane che proibirono il campionato arrestandone gli organizzatori. Un inter-



vento che evidenzia i limiti entro cui ai palestinesi d'Israele era permesso formare la propria identità. I tentativi per formare una lega araba indipendente si fermarono nel 1964 e riapparvero solo due decenni dopo. Esclusa la possibilità di una vera squadra palestinese. la ha-Po'el da sola non riusciva a soddisfare la domanda e dagli anni Sessanta si fecero avanti le Maccabi. Questo pose le basi per un nuovo tipo di rivalità, non più etnica, ma di classe: le ha-Po'el erano spesso rappresentative delle famiglie ricche, mentre le Maccabi erano squadre del popolo. Gli anni Ottanta furono un punto di svolta: il calcio non era più solo intrattenimento e politica, ma anche business. Le squadre ebraiche etniche (come il Bulgarian Maccabi Haifa o lo Yemenite Shimshon Tel Aviv) iniziarono un rapido declino e il denaro divenne il discrimine maggiore per disputare un buon campionato. E dal 1983 il campionato non sarebbe più uscito dalle tre città principali. Iniziò ad essere evidente una correlazione tra le dimensioni della città e la militanza in una categoria. L'assenza di grandi città arabe ne precluse ovviamente la presenza nella massima serie e questo impedì la possibile aggregazione di tifosi attorno a una squadra arabo-palestinese di successo. Migliorò invece la posizione individuale dei singoli giocatori palestinesi, che aumentarono in numero anche nella rappresentativa nazionale, con la presenza di Rif'at Turk e Zahi Armeli. I due giocatori potevano essere un esempio, così come la rappresentativa israeliana, vista come un modello inclusivo. Unica isolata reazione a questa tendenza fu quella del movimento islamico, che nel 1986 fondò un proprio campionato. Ma il tentativo rimase marginale perché non professionistico: un'alternativa morale che puntava a mantenere i valori dell'Islam.

Arrivarono gli anni Novanta. Nella stagione 1996/1997 per la prima volta una squadra araba, la ha-Po'el Taibeh, raggiunse la massima serie. Il miglioramento delle squadre arabe riportò nel 1998 due giocatori palestinesi nella nazionale israeliana: Najwan Ghrayeb e Walid Badir. Poi arrivò il 2004, anno in cui il Bnei Sakhnin, la migliore squadra araba di quest'ultimo decennio (ma è opportuno ricordare arabo-israeliana) si aggiudicò la coppa d'Israele. Uno storico successo che però arriva troppo tardi per far nascere un nazionalismo locale. L'identità palestinese nel calcio rimane viva a Gaza e in Cisgiordania o in Giordania per la al-Wihdat, ma non in Israele dove il calcio, sotto una superficie apolitica e priva di nazionalismi, rimane sostanzialmente israeliness. Walid Badir, intervistato dopo un match tra Israele e Austria nel 1998, a una domanda di una giornalista riguardante suo nonno, ucciso nel massacro di Kafr Kassem del 1956, rispose: «Sono cose che riquardano il passato». Qualcosa di cui non bisogna parlare.

approfondimention on line

Pagina2Cento.it

è un blog che parla di sport. O meglio: questo vorrebbe fare da grande. Proviamo a farlo con passione, leggerezza e un pizzico di romanticismo (facciamo anche una bella manciata). Volendo fare i sostenuti. alla maniera delle Chanson de geste: racconto epico di gesta eroiche. Belin, me lo ricordo ancora "Chanson De Geste" c'aveva un rovescio che lascia stare! Insomma avete capito no? Vogliam fare quella roba lì: sport come se fossimo al pub, con una birra in mano e tanti racconti. Passati, presenti, futuri. E chi più ne ha più ne metta. Tanto la risposta è sempre 42... come la maratona. Siamo in 3 + 3, come ai tempi degli stranieri nel pallone. Solo che non siamo olandesi, uruguaiani o argentini. Se ancora non lo avete capito dalla cocina, siamo genovesi.





di Nicola Alessandrini, Vittorio Martone e Fabrizio Pompei el 2011 una ricerca sul legame tra malinconia e sport ci aveva portati a incontrare Massimo Raffaeli, un grande critico di letteratura (anche e soprattutto sportiva) e un suo libro, L'angelo più malinconico. Storie di sport e letteratura, pubblicato da Affinità Elettive Edizioni. È un testo dedicato al più triste dei tre "angeli dalla faccia sporca", l'oriundo Humberto Dionisio Maschio, arrivato nel 1957 nel campionato di calcio italiano insieme ai più famosi Antonio Valentín Angelillo e Omar Sivori. Partendo dalla vita di quel «ragazzo stempiato, precocemente invecchiato, originario del pavese, che ebbe molta meno fortuna degli altri due» avevamo finito con lo scoprire il nesso abissale tra sport e malinconia, con la bellezza del gesto tecnico chiamata, come l'arte, a sottrarre l'uomo dalla dimensione inesorabile del tempo. E ci eravamo lamentati dell'assenza di un grande romanzo epico sul calcio e sullo sport nella letteratura italiana.

Massimo, a distanza di quattro anni da quel nostro primo incontro, si può dire che sia cambiato qualcosa?

«Da semplice lettore penso proprio di no. Perché c'è un motivo credo oggettivo. Il calcio è così pervasivo, è così dilagante nell'immaginario pubblico che impedisce una sua localizzazione. Dall'altro c'è il fatto che non esiste qualcosa di simile – faccio un esempio molto banale, semplice – ad *Underworld* di Don DeLillo, che in America dà un senso alla storia americana degli ultimi



50 anni partendo da una partita dei suoi Dodgers e da una palla da baseball. In Italia l'unico romanzo che tuttora ha tentato di raccontare questo paese attraverso il football è *L'allenatore* di Salvatore Bruno, ma non ha raccontato la storia di questo paese. È più che altro un ritratto dell'artista da tifoso; racconta di un uomo, del suo disastro amoroso e della ricompensa che avviene attraverso il tifo. In quel caso per la Juventus. È molto difficile che si dia un romanzo epico sul calcio in un paese in cui il calcio è tutto e troppo e quindi non si lascia racchiudere in una forma. Quello che ha forma è ciò che ha limite: l'impressione è che in questo paese il calcio non abbia molti limiti. E questo è anche uno dei motivi per cui secondo me non esiste un grande romanzo epico che racconti questo paese attraverso il calcio».

Fatta salva l'assenza di un grande romanzo sul calcio in Italia, quali libri secondo te negli ultimi anni si sono particolarmente distinti trattando la materia sportiva?

«Di libri ne escono tantissimi. Più che altro negli ultimi anni mi ha colpito la fioritura di alcuni blog, dentro cui agiscono tanti scrittori che prevalentemente o saltuariamente scrivono anche di calcio. E tuttavia quella chance, cioè leggere il calcio attraverso la sua cultura o trattandolo come una forma di cultura, al suo interno ha anche un rischio evidente, cioè di farne qualcosa che assomigli a un'aiuola o alla rubrica dell'uncinetto o dei cruciver-



Massimo Raffaeli

Nato a Chiaravalle, in provincia di Ancona, il 21 luglio del 1957, per oltre trent'anni si è occupato di critica letteraria, con un occhio sempre rivolto al mondo sportivo, scrivendo saggi per "il manifesto" prima, per "La Stampa" e il "Corriere della Sera" poi. Autore radiofonico di programmi di approfondimento per Radio3 Rai, di recente ha raccontato Omar Sivori nella trasmissione Wikiradio

Lo scandalo necessario



Foto di Nicola Alessandrini

ba che c'è il giovedì o il venerdì nei grandi settimanali. Voglio dire: il calcio è così grande come linguaggio, come fenomeno, che o trova un impatto frontale e un rischio anche da parte di chi scrive oppure diventa la descrizione di un fenomeno, in un piccolo che però è molto più grande di questa descrizione. Cioè diventa una decorazione: magari una decorazione molto colta, piena di accrediti culturali, di riferimenti, ma che lascia le cose come sono. Tant'è vero che questa proliferazione non tocca poi il senso comune degli appassionati o lo tocca solo marginalmente».

Un giudizio non così positivo, quindi?

«No, per carità. Guai a dare un giudizio così tranchant. È che tutto questo non esce dal ghetto del settoriale, diventa o nostalgia di qualcosa che non c'è più o l'accarezzamento di un'alterità rispetto al presente. Quello che manca – e che riguarda non solo il calcio ma la nostra società – è lo spirito critico. Il rischio molto forte è quello della nostalgia e quindi del collezionismo. Rispetto a quattro, dieci o quindici anni fa, i titoli che rinviano al calcio sono tantissimi. E però il segno connotativo è spesso quello della nostalgia. E dunque tutto questo rinvia a un fenomeno ambiguo, cioè l'ansia che ritorni qualcosa che non c'è, presumendo che ci fosse. Penso che sia una compensazione, un alibi a un deficit che ancora e sempre può essere solo uno: quello di critica del presente».

Non ti vogliamo chiedere una ricetta. Però se la critica è anche creazione, citando Wilde, e dovessi suggerire in qualche modo una traccia, fornire uno spunto (non dare consigli, per carità) a questa generazione di narratori che con la materia sportiva sta cercando di cimentarsi, quale sarebbe?

«Nessuna ricetta, per carità. Quando si ama qualcosa si ha il dovere di vederlo oggettivamente. E se qualcosa posso rimproverare alla media di tanti libri sul calcio che affollano le nostre scrivanie, è la passione acritica. Se uno ha una passione ha il dovere di essere critico. Esistono tanti libri sullo sport, sul calcio, ma non sono poi così penetranti. Rimpiangono più che valutare il presente. Questo mi sembra un problema. Anzi, un problema abbastanza vistoso».

È noto invece un tuo forte apprezzamento per il libro *lo, Ibra* di David Lagercrantz. Come sintetizzeresti le ragioni del tuo giudizio su questo testo?

«Ibrahimovic è un personaggio veramente emblematico del calcio di oggi. Il suo è un libro straordinario perché di solito i libri autobiografici dei calciatori sappiamo che nascono da circostanze



abbastanza immonde, sordide. Cioè un editore invita un giornalista, qualche volta addirittura un *qhostwriter* a raccontare quello che una star del calcio dice in un pomeriggio, in un'occasione conviviale di qualche ora. Nel caso di Ibrahimovic c'è un uomo che attraverso un grande scrittore si racconta, partendo dalla sua formazione in un ghetto. Ma lo, Ibra è un grande libro non solo perché l'ha scritto Lagercrantz, ma anche grazie alla fattispecie di Ibrahimovic medesimo, che è un grande campione ma che soprattutto, nel suo cinismo, nel suo spietato realismo, dice la verità su un sistema. Tutto si può rimproverare a lui meno che l'ipocrisia. Tutta la retorica davvero insopportabile dell'attaccamento alla maglia, i colori, Ibrahimovic la evade a priori. Si propone come una merce, come una merce prelibata. E aggiunge di aver scelto le sue squadre in base a un catalogo, a una gerarchia merceologica. In questo, anche se può sembrare sgradevole, Ibrahimovic è uno dei pochi che dice la verità sul calcio di oggi. Ecco, Ibra è l'eretico, è la mossa del cavallo nella scacchiera. Ora, è ovvio che più del cavallo nessun altro elemento della scacchiera potrebbe essere così sghembo e anomalo, ma la mossa del cavallo è necessaria. Quindi trovo che nel calcio di oggi Ibra sia necessario proprio perché inassimilabile, perché è unico. E per questo i boyscout così assennati e così politically correct come Pep Guardiola detestano le persone come Ibrahimovic. Ma questo è confortevole, oltre che confortante».

Passando dalla narrazione della materia sportiva all'editoria. Al di là della proliferazione di testi, crescono le case editrici

che sviluppano collane specifiche di letteratura e sport, come la 66thand2nd. Qual è il tuo giudizio da critico su questo o su simili progetti?

«Mah. 66thand2nd è una casa editrice encomiabile che ha una sua definizione originale, direi primordiale. È la prima casa italiana - insieme con Limina, che purtroppo non c'è più - ad aver visto nello sport una via maestra e anche una forma specifica del linguaggio della contemporaneità. Ma mentre Limina trattava lo sport come contenuto, 66thand2nd lo vede come una forma dell'espressione. E nel suo catalogo ci sono opere singolari, di grande originalità. Ma sappiamo che anche un linguaggio specifico, per entrare nel senso comune di una cultura, deve convivere con i linguaggi comuni di quella cultura. Non ho mai pensato personalmente che debbano o dovessero esistere delle collane di narrativa, di saggistica, di poesia. La grande editoria tradizionale le faceva convivere. Dunque, il fatto che case editrici di guesto genere nascano, da un lato è sinonimo di una necessità, dall'altro sono la spia di un problema. Lo sport e il calcio sono grandi linquaggi della contemporaneità, non possono quindi rinchiudersi in un ghetto, più o meno dorato. lo sogno un'editoria in cui queste cose convivano a prescindere da una loro settorializzazione».

Passiamo alla narrazione televisiva, passiamo alla Rai. Che segnale hai letto nella nomina di Carlo Paris a direttore di Rai Sport?

«Ho sempre ritenuto Paris un ottimo professionista e una persona perbene. Non è così scontato, in questo paese. Quindi questa nomina mi ha rallegrato. Devo dire anche la verità: sarà la vecchiaia ma mi sembra che, sia pure nella inopia tecnica rispetto ad altre reti, tuttavia la Rai se la cavi meglio. Resiste una trasmissione benemerita invidiatissima come Tutto il calcio minuto per minuto, che è la meno criticabile delle trasmissioni. Ho passato vent'anni invece a criticare i giornalisti di Mediaset perché in qualche modo simulavano l'eccitazione, il glamour e rigettavano non solo il racconto in diretta ma il senso critico. Ma. devo dire la verità. da che esiste Sky ed è entrata nel senso comune, credo non ci sia modo più sciamannato, più acritico, più totalitario di raccontare il calcio e lo sport, con l'invenzione di una neolingua, per enfatizzare ciò che è già enfatico. Si può essere d'accordo o meno con Caressa e con i suoi emuli e con colui che sta parlando, ma certo è che l'enfasi, l'eccitazione, diciamo la sedia elettrica che viene indotta in chi ascolta non ha nulla a che fare col senso critico. Un deficit insomma che riguarda le scritture, i commerci della società civile di questo paese e che intacca lo sport e il calcio in maniera particolare, oggi più di ieri».



Un successo come quello di Federico Buffa come lo giudichi? «Mah, sono stato esiziale riguardo al racconto in diretta del calcio da parte di Sky, ma va anche riconosciuto per onestà intellettuale che l'esperienza di Buffa è in aperta controtendenza rispetto a quello che ho appena detto. La puntata in particolare su Árpád Weisz è un esempio di come la televisione possa raccontare la realtà del calcio "intramandola" nella realtà storica di questo nostro paese, o di un paese in genere. E riferendosi a una platea che non è abituata magari a quel tipo di racconto, quindi con un impatto straordinariamente penetrante. Le trasmissioni di Buffa le trovo un esempio autentico di giornalismo, di giornalismo civile. Qualcosa che io vedo in maniera non solo positiva ma persino sorprendente, dati i palinsesti che veicolano lo sport e il gioco del calcio in particolare».

Veniamo a un paese che non suscita le tue simpatie: la Germania. L'esperienza degli ultimi Mondiali ha, se vogliamo, consacrato il modello di efficienza del calcio tedesco portandolo a un'ulteriore celebrazione mediatica. Da un punto di vista estetico questo modello riesce a conservare una "poesia", oppure nel suo essere così tecnicistico finisce con il mortificare qualsiasi forma di estro nel calcio?

«Mi viene in mente una battuta che molti, tutti conoscono, di Gary Lineker (ex calciatore inglese, *N.d.R.*) che una volta disse: "Il calcio è un gioco semplice: 22 uomini rincorrono un pallone per 90 minuti, e alla fine la Germania vince". È vero, io ho un pregiudizio non propriamente positivo nei confronti dei tedeschi per antichi motivi familiari. E questo è un dato di fatto. Ma aldilà di questo pregiudizio, credo che il gioco di squadra per il gioco di squadra sia come l'arte per l'arte: una tautologia. È un gioco per-

fetto, cioè compiuto, ma è noioso, risaputo, premeditato e perfettamente programmato. Io sono un uomo d'altri tempi e amo l'eresia individuale, quindi i fuoriclasse. La Germania abbonda di grandi giocatori, in alcuni casi di straordinaria caratura tecnica, ma se dovessi individuare un fuoriclasse nella Germania di oggi non lo troverei. Non amo il gioco della Germania. Non lo amo affatto».

Continuando a riflettere sul giocare per sé in rapporto al gioco di squadra, ti riuscirebbe di tracciare un profilo di calciatore estroso, votato allo sperpero, che però è riuscito a mettere a disposizione della squadra queste sue caratteristiche?

«Chi è appassionato di calcio ha passato la vita a doversi difendere dalla passione per i cosiddetti fuoriclasse, che sono semplicemente, felicemente, coloro che introducono un'anomalia nella predeterminazione di uno schema. I fuoriclasse che ho amato di più sono argentini: dei figli di immigrati, virtualmente degli apolidi, senza le caratteristiche "dissipatorie" dei brasiliani. I fuoriclasse che ho amato di più sono Omar Sivori - che ho avuto la fortuna di veder giocare, seppur una sola volta quando ero neppure un bambino – e Diego Armando Maradona e Leo Messi. Cos'hanno ai miei occhi questi che io continuo a chiamare, contro gli ingegneri delle anime calcistiche, dei fuoriclasse? La capacità di essere normali, cioè degli individui pieni di difetti anche fisici, anche agonistici, anche tattici, con nello stesso tempo una straordinaria capacità di invenzione o di reinvenzione degli schemi di gioco. Come nel ballo del tango, che è tipicamente argentino. Dice Borges che è una passeggiata, ma questa passeggiata può e deve complicarsi di figure che ne smentiscano la normalità, l'ovvietà. E quindi io penso che, in fondo, ci si possa innamorare di uno sport, del gioco del calcio, non perché esistano degli schemi perfetti applicati da undici giocatori interscambiabili, ma perché qualcuno riesce invece a inventare qualcosa di suo, di diverso, di non fungibile, di non imitabile. Senza i cosiddetti e deprecati fuoriclasse il gioco del calcio sarebbe più noioso del wrestling, più risaputo del wrestling. Almeno a miei occhi».

E credi che questo si possa conservare in un calcio che sempre più sta mutuando dagli Stati Uniti il modello meccanicistico del big data?

«Noi andiamo verso una razionalizzazione e quindi una commercializzazione di fatto di tutti i processi che riguardano tutti gli ambiti della nostra vita. Non mi sorprende, non mi sdegna particolarmente che questo possa riguardare quella merce così particolare che è il gioco del calcio. E quindi immagino che nella costruzione di una squadra sull'elemento statistico, e dunque di investimento imprenditoriale, riguardi il principio di prestazione dei calciatori stessi. Ma siamo sempre al solito problema: l'efficienza e l'efficacia di qualcosa di formattato, di predeterminato, di progettato necessariamente comporta la bellezza estetica, l'originalità di una riuscita? Su questo ho molti dubbi. Io ho l'impressione che come in tutti i giochi – il calcio non è più un gioco, non è nemmeno uno sport, è un grande format universale – ciò che ci colpisce è quel che nega o contraddice ogni progettazione lineare. È l'elemento distonico, è l'elemento originale che fa la bellezza di una forma. Negli anni Sessanta già si diceva che i grandi calciatori anarchici erano un problema. Oggi sono uno scandalo. Be', c'è scritto nel Vangelo: "Oportet ut eveniant scandala", ovvero "È necessario che avvengano gli scandali". Cosa sarebbe il Barcellona senza Leo Messi? Una noia mortale».

Proviamo a giocare. Se dovessimo definire un genius loci italiano, ci dipingeremmo forse come un popolo votato all'eresia del fuoriclasse. Ma tra l'estremo dell'anarchismo (che può sfociare nel banditismo) e quello del meccanicismo "alla tedesca", ci può essere una forma di compromesso?

«Si può non essere ipocriti. Cosa vuol dire? Le regole esistono, dovrebbero esistere, sono la mediazione necessaria del legame sociale. Nel gioco che è il calcio la regola è guella, ahimè, del principio di prestazione. Ma il principio di prestazione porta a una media anonima, efficiente, efficace, vincente – parola orrida che io vieterei, io sono per i *loser*. I perdenti, ha detto qualcuno, sono infinitamente più interessanti dei vincenti o vincitori. Penso che tutto abbia senso sempre da qualcosa che contraddice e perciò arricchisce una regola. La regola vigente perfettamente entrata nel senso comune è che bisogna essere efficaci, produttivi, propositivi e che si debba riscuotere il fio di tutto questo. Se ciò fosse vero fino alla fine, noi assisteremmo, per esempio nel gioco del calcio, non a degli spettacoli ma a vicende più predeterminate della battaglia navale. Per fortuna qualcuno, i cosiddetti fuoriclasse, a ogni livello, mettono ogni tanto della sabbia in questi ingranaggi. Che qualcuno della mia età dedichi del tempo e dell'attenzione al gioco del calcio, è perché guesta, che a qualcuno può sembrare l'anomalia, è in fondo l'essenza di guesto gioco che non è più un gioco. Cioè qualcosa che dice che tutto ciò che è fatale non è predeterminato, che si può ancora inventare. E dunque che si può essere al mondo in forme diverse da quelle predeterminate. Forse questo è anche un conforto».

approfondimention on line

L'intervista video a Massimo Raffaeli è pubblicata anche sulla rivista digitale FuoriArea.net:

http://www.fuoriarea.net/rivista/preview/8#!/334/intervista-massimo-raffaeli.htm





foto e testo di Alessandro Trebbi

Reportage in un piovoso Brasile, in attesa sonnecchiante delle Olimpiadi di Rio 2016. Tra speranze su investimenti privati ed enormi contraddizioni sociali. Le testimonianze di Bernard Rajzman del Comitato olimpico e Gilberto Carvalho del Partido dos trabalhadores

anca meno di un anno all'inizio dei primi Giochi olimpici ospitati in Sudamerica. Undici mesi scarsi che però, in una Rio de Janeiro avvolta, insolitamente, dalla pioggia e dal freddo, non si avvertono. Girando per le vie della città carioca non si coglie alcun rimando alle Olimpiadi. In nessun luogo, nemmeno in quelli che ospiteranno le gare. Il villaggio olimpico sta sorgendo lontano dal centro cittadino e dalle sue spiagge: ma tanti impianti già noti al grande pubblico e inseriti da sempre nel contesto urbano di Rio ospiteranno decine di gare, dal Maracanã al Sambodromo, per arrivare a Copacabana o Ipanema. In nessuno di questi luoghi si trovano striscioni, manifesti, murales che presentino le Olimpiadi. Tanto che anche il viaggiatore più attento, ma che non sia aggiornato sui temi sportivi, uscirebbe dalla ex capitale brasiliana senza sapere che lì, tra meno di un anno, si celebrerà il più grande evento dello sport contemporaneo.

Continua stanca la sua vita, Rio de Janeiro, fatta di contraddizioni enormi. E di lavoro, in ritardo ma incessante, per costruire una via di trasporto che eviti il traffico e colleghi il centro a un villaggio olimpico che adesso dista circa due ore e mezza dal Maracanã. Ma anche per migliorare gli impianti già in piedi, come lo stadio Joao Havelange, inaugurato per i Giochi panamericani del 2007. Stadio sul quale oggi sono impiegate decine di operai senza che un solo cartello indichi che lì, ad agosto, Bolt proverà a inseguire un altro record. Sarà il tempio dell'atletica, questo Havelange, ma non della cerimonia inaugurale, che per la prima volta nella storia si terrà in uno stadio diverso da quello della specialità regina: il Maracanã, ovviamente, che ospiterà le cerimonie di apertura e chiusura e le finali del torneo di calcio.







Già, il calcio. La ferita aperta che sta facendo vivere in sordina la vigilia delle Olimpiadi. Una ferita fatta di spese enormi e costruzioni faraoniche, che rischiano di diventare inutili e fatiscenti, erette in luoghi in cui non possono essere sfruttate. E così, prima e durante un Mondiale che doveva essere l'evento di riscossa nazionale, oltre allo psicodramma del campo, con la Seleção umiliata dalla Germania, il governo del gigante sudamericano ha assistito, impotente o quasi, a proteste di massa, sfociate anche in cortei più o meno violenti, contro quelle spese e contro alcune deportazioni di massa (a Manaus ma non solo) messe in atto per innalzare cattedrali di cemento ora prive di qualsivoglia scopo. «Un'Olimpiade, però, si svolge in soli diciassette giorni e sempre nella stessa città, non ha un impatto così terribile sulle casse e sulla vita dell'intero paese». A parlare, con la franchezza tipica dei carioca, è Bernard Rajzman, ex campione di pallavolo con un passato in Italia alla Panini Modena, che ora è direttore tecnico del Cob, il Comitato olimpico brasiliano, e membro del Cio. Una delle figure principali, nell'organizzazione sportiva della XXXI Olimpiade. «La Coppa del mondo ha coinvolto tutto il Brasile per oltre 40 giorni - continua Rajzman - e gli stadi sono costruzioni pesanti, non riconvertibili, che vanno a incidere sull'urbanistica e sui bilanci. Qui a Rio stiamo costruendo soprattutto altro: infrastrutture che di solito si pianificano in 50 anni saranno create in cinque. Per certi versi i Mondiali sono stati uno spreco, ma sono sicuro che le Olimpiadi saranno un'opportunità. Le proteste vanno accettate e capite, certo, ma credo che il popolo brasiliano, oggi, sia al nostro fianco: i Giochi saranno un momento storico nel passaggio del nostro paese verso il primo mondo».

Insomma, lasciando perdere le spese (si parla di 12,5 miliardi di euro «quasi tutti coperti dagli sponsor», assicura Rajzman), le Olimpiadi vorranno essere un momento di riscatto e soprattutto di progresso nella storia del popolo brasiliano, almeno nelle intenzioni di chi questi Giochi li ha fortemente voluti. «Il Brasile è un paese giovane, che ha voglia di emergere, diverso dall'Italia e dall'Europa, che hanno già avuto la loro esperienza di crescita e grandi eventi. Per l'Italia, ad esempio, le Olimpiadi di Roma nel 1960 hanno rappresentato un passaggio di sviluppo fondamentale, negli anni del boom economico. Vorremmo fosse lo stesso anche per noi» chiude Rajzman.

Il trampolino del successo di Rio nella corsa ad aggiudicarsi l'assegnazione dei Giochi sono stati i Panamericani del 2007. Da allora il Brasile, e Rio in particolare, sono diventati il fulcro dei grandi eventi sportivi mondiali. Con grandi pecche ed



Bernard Rajzman Ex campione di pallavolo con un passato in Italia alla Panini Modena, oggi è direttore tecnico del Cob, il Comitato olimpico brasiliano, e membro del Cio



Gilberto Carvalho Ex capo di gabinetto del primo governo Rousseff, è oggi uno dei membri più influenti del Pt, il Partido dos trabalhadores, che dal 2002 governa il Brasile

La lunga strada per Olimpia

Il Coni in Brasile

Sono oltre 36.000.000 i brasiliani di origine italiana. Tra questi tantissimi mantengono il legame con il paese d'origine, anche attraverso lo sport. Il Coni ha una propria sede a Rio de Janeiro, con distaccamenti in tutti i principali stati di immigrazione italiana, dagli Usa al Venezuela all'Argentina. Alfredo Apicella, da fine anni Ottanta, è il responsabile Coni a Rio de Janeiro. «Le attività che promuoviamo – attacca il delegato Coni - sia qui sia come scambio tra Brasile e Italia sono molteplici. Quella di più lungo corso riguarda i "Giochi della gioventù": ogni anno in Brasile si tengono le selezioni per poi inviare i ragazzi che si qualificano in Italia e dar loro l'opportunità di visitare il paese di origine della propria famiglia». A questo si affiancano anche alcuni progetti sociali: «L'ultimo riguarda la prevenzione al bullismo e al doping nelle scuole, in particolare nelle ultime classi delle primarie e in quelle iniziali delle secondarie. Un progetto che ha come ambasciatrice la madre di Ronaldo, il "fenomeno": Sonia Nazario de Lima. L'idea si sta sviluppando con il Coni in Italia, in Brasile e negli Stati Uniti. Vogliamo migliorare il futuro di questi giovani». L'attualità ci porta alle Olimpiadi: riuscirà il Brasile a reggere il peso degli investimenti? «La spesa è ingente, ma il messaggio è altrettanto forte. Io non credo che l'organizzazione di un grande evento come l'Olimpiade crei maggiori disparità sociali o ingiustizie. Anzi, sono convinto che il Brasile farà scuola»

enormi disparità. Una situazione sociale ancora instabile di cui parla Gilberto Carvalho, ex capo di gabinetto del primo governo Rousseff e oggi uno dei membri più influenti del Pt, il *Partido dos trabalhadores*, che dal 2002 governa il paese ininterrottamente. «Dobbiamo essere capaci – racconta Carvalho – di fare autocritica. Il Brasile non è ancora stato in grado di sviluppare una mobilitazione nazionale per l'associazione tra sport, cultura e stato sociale. Non abbiamo mai capito fino in fondo le potenzialità dello sport, prova ne è che manca totalmente una cultura degli sport individuali: siamo eccezionali negli sport di squadra, calcio e pallavolo su tutti, ma il nostro movimento si ferma lì». Troppi investimenti nel mondo del pallone («abbiamo sbagliato molte cose sui Mondiali, anche se il saldo tutto sommato è positivo») e ora questa grande opportunità.

Il tutto in un paese che vive di disuguaglianze enormi. Basti pensare alle favelas, ai sobborghi delle grandi città (circa la metà degli abitanti di Rio vive in questi quartieri), in cui i bambini non vengono seguiti dallo Stato, dove spesso sono costretti a lavorare fin da piccoli (quando non a prostituirsi) e per creare progetti sportivi devono intervenire associazioni e onlus dall'estero, come nel caso della Uisp a Vila Mimosa o nel Goias. Una sorta di ossi-







Il judo Uisp a Vila Mimosa

Accanto agli investimenti faraonici di Mondiali e Olimpiadi ci sono realtà durissime: sobborghi preda di bande criminali, con case pericolanti in cui spesso non arrivano energia elettrica e acqua potabile. Figuriamoci lo sport. Dall'Italia la Uisp, con la sua onlus Uisp Modena Solidarietà e l'Area discipline orientali, ha pensato a un progetto legato al judo a Vila Mimosa, il quartiere di Rio noto per essere il centro della prostituzione carioca. In sinergia con l'associazione locale Amocavim, presieduta da Cleide Almeida, la Uisp ha creato una piccola scuola di judo in un garage, fornendo a oltre 25 bambini e bambine il tatami da stendere sul pavimento, le divise per potersi allenare e un istruttore, il profesor Paulo Cesar Barroso. «Perché il judo? Perché in una realtà spietata come quella in cui vivono questi bambini - racconta Barroso - questo sport insegna regole precise, disciplina e il controllo del corpo e della forza». Non è facile rapportarsi a un sistema che non vede questi ragazzi. «Il potere economico del Brasile è cresciuto molto in questi anni - continua l'istruttore di judo - ma gli investimenti in scuola, salute e sport non sono variati di un centesimo, mentre sono stati spesi milioni di reais per le infrastrutture inutili dei Mondiali di calcio. Le Olimpiadi saranno diverse, per la nostra città la ricaduta sarà migliore, anche in termini di sfruttamento degli impianti». Le Olimpiadi sono più vicine a queste realtà: l'impegno Uisp per il 2016 è quello di raccogliere fondi per trovare una palestra più grande e consentire ai ragazzi di passare una giornata ai Giochi, tifando per i campioni brasiliani di judo, da sempre tra i migliori del mondo.

moro, per la nazione che in due anni ha voluto ospitare i Mondiali di calcio prima e le Olimpiadi poi. «Il Brasile è un paese che vive ancora di tremende disparità, inutile nasconderselo – continua Carvalho – e come tutta l'America Latina è alla ricerca di una sua "via" sociale. È chiaro che il nostro modello non può essere quello europeo e occidentale, troppo diverse le nostre storie. Però, purtroppo, quel modello è ciò a cui aspirano la nostra classe dirigente e la nuova classe media. E. citando Gramsci, è chiaro come lo scopo delle egemonie sia quello di imporre i propri ideali a tutti, facendo credere che quelli siano ideali universali, adatti a chiunque. Sotto il governo Rousseff più di 40.000.000 di brasiliani sono usciti dalla condizione di povertà. Ma se non riusciamo a condurre la nostra battaglia anche sul campo degli ideali, il nostro sforzo sarà stato vano». Intanto Rio de Janeiro continua, lenta, ad avvicinarsi al più grande evento sportivo che mai sarà destinata a ospitare. Quasi indifferente, presa dai problemi e dalle mostruosità della vita quotidiana, ben più importanti di una medaglia d'oro che per i pochi fortunati atleti che partecipano ai Giochi è solo un simbolo, mentre per i ragazzi delle favelas potrebbe valere il riscatto dalla povertà e dalla segregazione.



Le vilas olimpicas

Il nome evoca i cinque cerchi e il progetto sembrerebbe legato alle Olimpiadi. Non è così. La municipalità di Rio de Janeiro, infatti, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, ha istituito queste vere e proprie polisportive nei quartieri più disparati (e disperati, a volte) di Rio. L'accesso è gratuito e rivolto a tutte le fasce d'età, dai bambini agli anziani - che qui vengono a fare ginnastica per la terza età - fino a casi sociali che hanno bisogno di mediazione culturale. Ancora oggi, a trent'anni dalla loro istituzione, le vilas olimpicas sono presidi sociali fondamentali, che si reggono sulle poche sovvenzioni della prefettura carioca e su tanti sponsor, spesso e volentieri politici che le finanziano in cambio di voti. Si va dalle strutture più grandi e celebrate, come la Vila Olimpica da Mangueira, fucina di talenti come la cestista Erika o il pallavolista Wallace, entrambi nazionali, a quelle più piccole e in difficoltà, come la Vila Olimpica do Sampaio, appena sotto una favela, che nei mesi scorsi ha svuotato la piscina per mettere in salvo un cavallo che ci si era tuffato e sta ancora aspettando l'acqua per riempirla di nuovo. Rimangono tutte un presidio fondamentale per praticare sport senza allontanarsi da casa o pagare cifre esorbitanti.



Nonostante le polemiche, Rio de Janeiro si sta trasformando, coi suoi tempi. Saranno due le nuove linee di metropolitana pronte per la fine del 2015; un intero quartiere (Barra da Tijuca) sarà deputato a ospitare il villaggio olimpico e la maggior parte delle arene. I Giochi avranno i loro spazi nuovi e due specialità in più, golf e rugby, ma si disputeranno anche in templi dello sport e del costume mondiali. Un esempio? Lo stadio Maracanã, rimesso a nuovo per i Mondiali 2014, sede della cerimonia inaugurale del 5 agosto e di quella di chiusura del 21, oltre che delle partite di calcio. Il Sambodromo, simbolo del Carnevale, ospiterà la partenza della maratona e le competizioni di tiro con l'arco. La pallavolo giocherà invece al Maracanazinho, dove l'Italia di Velasco vinse il suo primo titolo mondiale nel 1990. Scenografia suggestiva quella di Copacabana, teatro del nuoto di fondo e del beach volley, mentre sulla Lagoa, il lago tra Ipanema e Leblon, sfrecceranno kayak e canoe. A Flamengo, altro quartiere celebre, si sfideranno ciclisti e velisti, mentre l'atletica sarà ospitata nello stadio "Joao Havelange", costruito nel 2007 per i giochi Panamericani. I due nuovi quartieri sportivi saranno Barra da Tijuca, circa 40 km a sud del centro di Rio, e Deodoro, a nord della città. Nel primo è in fase di costruzione il villaggio olimpico e saranno erette le arene di tennis, basket, pallamano, hockey, tennistavolo, golf, badminton, oltre allo stadio per nuoto e tuffi, al velodromo e alle palestre di pugilato, arti marziali e scherma. A Deodoro gareggeranno equitazione, le specialità di tiro e il pentathlon.



il 17 luglio. Comprendo il motivo per cui Bologna non è mai stata annoverata tra le città più allettanti come meta estiva. Davanti a me si agita, voltando la testa da un lato all'altro, il ventilatore dell'ufficio. Sappiamo tutti che il suo lavoro è pressoché inutile, ma lo lasciamo fare. Sono intento a scrivere un articolo sulla sostenibilità ambientale, bastano pochi minuti spesi su internet a ricordarmi che il mio desiderio di avere un climatizzatore a pochi centimetri dalla faccia non è poi tanto legittimo. Ma fa caldo. Faccio mente locale, mi ricordo dei paesini di montagna o di mare, con le case sempre fresche, le stesse case considerate vecchie e che vengono abbandonate a se stesse. La risposta è semplice e chiara, erano costruite meglio o, almeno, con criterio.

Partiamo con un dato, giusto per mettere a proprio agio i lettori più ansiosi di notizie. L'impronta ecologica media italiana (il consumo di un essere umano in rapporto alle capacità della terra) è di 4,2 ettari pro capite. La terra dalla sua è in grado di fornirne 1,78. Questo significa che, con il consumo energetico e di risorse attuale, ci servirebbero circa altri due paesi come il nostro. Come noi anche le nostre abitazioni, per mantenere ad esempio una temperatura costante, consumano energia e dunque producono diossido di carbonio (stufe, caldaie, climatizzatori). Solo tingendo i nostri tetti di bianco otterremmo meno emissioni di CO2, riduzione del riscaldamento globale e maggiore efficienza termica dell'abitazione (il bianco è un colore che riflette la luce solare e quindi il calore). Nel mio ufficio ci sono 38 gradi ed è dipinto esternamente di rosso: questo gioco inizia a piacermi. Altra ricerca e mi imbatto nel fenomeno delle urban heat islands (Uhi, isole urbane di calore) che si formano per l'appunto sulle città che non sono integrate con l'ambiente circostante, creando conse-

di Roberto Cannavò

Viaggio nel mondo ecosostenibile alla ricerca di un angolo di frescura. Quando migliorare il clima significa collaborare con le energie a nostra disposizione



guentemente un aumento del calore dovuto per lo più all'assenza di verde e a una cattiva esposizione degli edifici. Scopro che le cattive abitudini costruttive delle città fanno guadagnare facilmente cinque gradi rispetto alla campagna. E scopro anche che esistono delle città pilota in tutta Europa, fra cui Modena, legate al Progetto Uhi, incaricate di stilare una lista di azioni per prevenire questo effetto: tetti giardino, alberature stradali, facciate e lastricati permeabili e chiari.

Informandomi su quali siano i materiali più adatti per una costruzione degli edifici ecosostenibile nonché termicamente appropriata scopro un mondo di ricerche vastissimo. Ben consapevole di aver solo grattato la superficie, decido di entrare nella tana del Bianconiglio. Nel 2014 il *Cradle to Cradle product innovation institute* (una organizzazione non profit il cui obiettivo è quello di educare all'utilizzo di nuovi materiali sostenibili) ha stilato una lista dei dieci materiali ecosostenibili e più innovativi. Non si tratta di materiali all'avanguardia, frutto di decenni di esperimenti in laboratorio: al primo posto troviamo il micelio dei funghi come isolante per le pareti, a seguire la lana di pecora (che assorbe anche le sostanze inquinanti nell'aria) e ancora pannelli di paglia o in fibra di cellulosa, vernici con pigmenti naturali e tanti altri.





L'epopea del caldo

Non è neppure immaginabile l'enorme quadagno economico, e al tempo stesso ecologico, che si può ottenere da una casa ecosostenibile. Con una cifra che si aggira intorno ai 30.000.000 di euro è possibile far realizzare una casa classificata come "passiva" (cioè che consuma esclusivamente l'energia e il calore che produce da sé). Ne è un esempio la "PopUp House", realizzata in Francia nel 2014. Se a guesta auto-alimentazione accompagniamo l'installazione di pannelli fotovoltaici non solo raggiungeremmo un impatto realmente pari allo zero per l'abitazione, ma quadagneremmo con essa. Una delle repliche più gettonate a questo tipo di discorsi, che sembrano troppo belli per essere veri, anche se lo sono, è quella che chi una casa ce l'ha già deve

fare i conti con la struttura presente. Ottima contestazione, ma c'è una risposta. Prendendo come esempio il costo per l'installazione di un pannello fotovoltaico (9.000 euro in media per una dimensione di 20 mq, capaci di sostenere il fabbisogno energetico di una famiglia di quattro persone), considerato un rendimento nel centro Italia di 3.900 euro/kWh, si avrebbe un risparmio di 621 euro l'anno (526 euro al nord Italia e 717 al sud). A questo va aggiunto lo sgravio fiscale del 50% sui costi iniziali. Aggiungendo un impianto idraulico che preveda il riutilizzo delle acque grigie (quelle già utilizzate nel resto della casa) per lo scarico del water dimezzeremmo il consumo idrico e con la sostituzione degli infissi ridurremmo notevolmente il consumo di gas per il riscaldamento. Ma queste sono solo le basi dell'ecosostenibilità.

Quelli citati sono tutti casi di abitazioni private, ma la tecnologia ragiona in grande. Le possibilità che offre il mondo esterno in fatto di ecologia ed ecocompatibilità sono affascinanti. Lo stadio dei Mondiali di calcio 2014 in Brasile, ottenuto dalla ristrutturazione del mitico Estádio Nacional è una struttura a impatto zero. Con i pannelli fotovoltaici di cui dispone e con un sistema di raccolta e riutilizzo dell'acqua piovana è pienamente autonomo. Inoltre è dotato di una "membrana foto-catalitica" che cattura l'inquinamento atmosferico. A questo si affianca anche il nostro Bente-

L'epopea del caldo



godi di Verona, che è in grado di produrre 1 megawatt di energia pulita l'anno, evitando così di rilasciare 550 tonnellate di CO2 nell'atmosfera. Per quanto riguarda le palestre invece il concetto non cambia poi molto. Si stanno infatti diffondendo (anche se non troppo velocemente) palestre con sistemi di allenamento all'avanguardia nella produzione di energia elettrica: sarà infatti la persona con il suo movimento a produrre energia elettrica permettendo alla palestra di abbattere i consumi.

Ecosostenibilità non è solo una pratica ma uno stile di vita, una scelta di risparmio consapevole. Nei luoghi molto affollati, ad esempio, la pavimentazione potrà essere fatta sfruttando la tecnologia *Smart energy floor* (Sef), inventata a Cagliari dagli ingegneri Alessio Calcagni, Giorgio Leoni,

Simone Mastrogiacomo e Nicola Mereu. Il Sef è un pavimento capace di produrre energia elettrica grazie al calpestio delle persone. Una costante fonte giornaliera di energia che altrimenti verrebbe sprecata, come accade adesso. La fonte più grande di risorse energetiche resta comunque la natura e, sebbene, il sole sia una delle fonti più conosciute, non è certo l'unica. Starete pensando all'energia eolica, ma ancor prima viene il mare. Sarebbe più conveniente utilizzarlo come un'enorme pila piuttosto che come una discarica: si può infatti ricavarne energia in vari modi. L'energia maremotrice è ad esempio quella che sfrutta le maree, dunque gli innalzamenti e gli abbassamenti di enormi masse d'acqua. Ci sono poi quella del moto ondoso, quella del gradiente termico oceanico, che sfrutta la differenza di temperatura fra le varie correnti marine e ancora le correnti stesse, che tramite un sistema simile a quello delle pale eoliche producono energia. Un'ulteriore fonte è quella geotermica, composta dai gas del sottosuolo che vengono convogliati in turbine. Per rinnovare questa fonte basta semplicemente rilasciare acqua fredda in profondità, alimentando la produzione di gas.

Appurato dunque che è possibile, per non dire necessario, utilizzare nuovi tipi di energia pulita per gli impianti pubblici e privati e che questi possono essere costruiti in modo tale da ridurre la quantità di energia necessaria al loro funzionamento e mantenimento resta un'ultima sfida da affrontare per un mondo ecologi-

approfondi-**menti**



Verso un mondo sostenibile

Fare sport prendendo consapevolezza del proprio impatto ambientale

Prima di un evento sportivo, e dunque dell'attività in sé, esi-

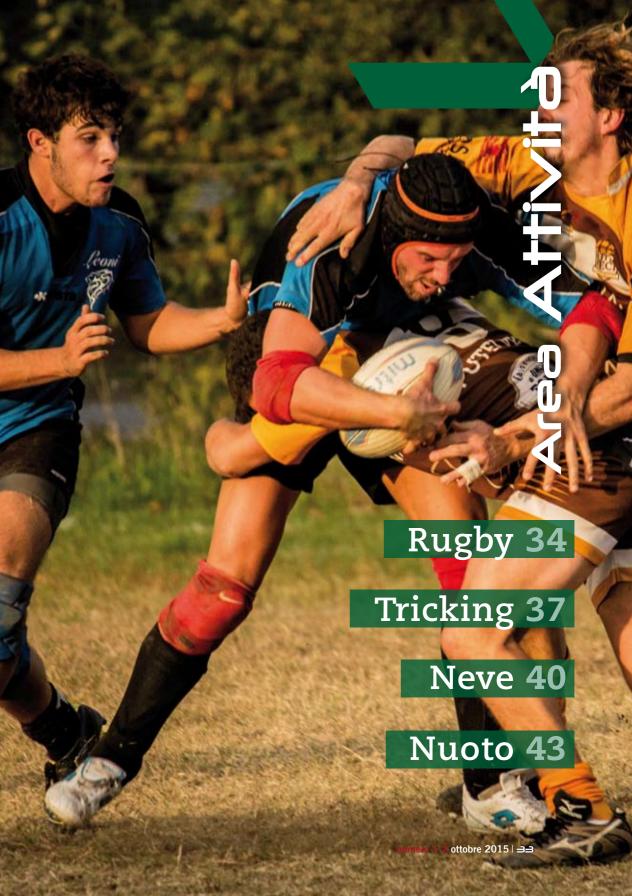
stono la sua organizzazione e lo sfruttamento delle risorse necessarie. Questo è proprio il campo entro cui società come Ervet (Emilia-Romagna valorizzazione economica del territorio) e Punto3 srl, per citarne alcune, e associazioni sportive, con la Uisp tra tutte, si stanno muovendo per garantire la sostenibilità di tali eventi. Il tutto anche nell'ambito della campagna "Zero Waste". Già nel 2012/2013, con l'iniziativa "Buone pratiche di sostenibilità in con...corso" l'Unione Italiana Sportpertutti si è messa in gioco per coinvolgere il maggior numero possibile di eventi affinché seguissero la check list presente nel Manuale per gli eventi sportivi sostenibili, che permetteva di controllare l'andamento del proprio evento rispetto alle linee guida date dal manuale.

Solo nel 2014 in Emilia-Romagna sono stati organizzati sei eventi facenti parte del progetto "Uisp eventi sportivi sostenibili", tutti certificati secondo il disciplinare Eventi Sostenibili Icea (ottenere anche la certificazione internazionale Iso 20121 è il prossimo passo). Il 30 maggio 2015 in occasione della manifestazione sportiva "The JamBo" è stato siglato un protocollo tra la Regione Emilia-Romagna, Atersir (Agenzia territoriale dell'Emilia-Romagna per i servizi idrici e rifiuti) e Uisp Emilia-Romagna atto a «promuovere l'educazione ambientale, la prevenzione e la corretta gestione dei rifiuti, l'organizzazione di eventi sportivi sostenibili, la diffusione di acquisti verdi e l'attenzione alle aree protette».

Per agevolare questo tipo di eventi nonché stimolare il rispetto di tali pratiche sono state stilate, sempre nel 2015, delle linee guida per vari tipi di eventi sportivi. Al momento gli eventi presi in considerazione sono quelli di ginnastica, podismo, automobilismo, sport di squadra, da spiaggia e ciclismo. Per ognuno di questi è disponibile un vademecum sugli atteggiamenti sostenibili da tenere a mente durante l'organizzazione dell'evento. «Uno dei traguardi raggiunti – commenta Manuela Claysset, responsabile del settore sport, ambiente e sostenibilità della Uisp Emilia-Romagna - è sicuramente quello della consapevolezza. Queste iniziative possono essere d'esempio nella realizzazione di altri eventi simili o nella creazione di strutture costruite secondo il criterio della sostenibilità» aggiunge, in riferimento all'Olympic stadium costruito a Londra per le Olimpiadi 2012. «Anche senza estenderci a eventi così grandi – prosegue Claysset – ci sono comunque ottimi esempi anche in ambito regionale, come il PalaMedolla, ricostruito, dopo il terremoto, con i pavimenti in gomma da riciclo». Moltissimi e in aumento sono inoltre i parchi che hanno fatto richiesta per la Cets (Carta europea per il turismo sostenibile).

Un futuro sostenibile è auspicabile nonché possibile. La Danimarca ha recentemente superato del 40% il proprio fabbisogno energetico esclusivamente con l'energia eolica. È ancora un evento isolato, ma ogni fuoco nasce da una scintilla.

secondo un recente studio pubblicato dall'Ansa, il 40% delle persone nel mondo non ha mai sentito parlare dei cambiamenti climatici camente più maturo, la mobilità. Si parla di mobilità sostenibile facendo riferimento ai mezzi utilizzati per gli spostamenti, siano essi di lunga o breve percorrenza. Nelle città il modo più ecologico, nonché più salutare, per muoversi è a piedi o in bici ma nel caso non fosse possibile è comunque preferibile utilizzare i mezzi di trasporto pubblici o, quanto meno, evitare di utilizzare singolarmente i veicoli. Questo in una logica di mezzi di trasporto che fruiscano di combustibili fossili. Anche in questo campo infatti ingegneri e scienziati di tutto il mondo sono all'opera. Una soluzione, che appare però temporanea, è quella dei biocarburanti (combustibili ottenuti in modo indiretto dalle biomasse: grano, mais, bietola, canna da zucchero etc.) ma la vera rivoluzione potrebbe essere la tecnologia hydromoving dell'ingegnere italiano Lorenzo Errico, ispirata ai progetti di Stanley Meyer. Hydromoving è una tecnologia applicata agli impianti delle automobili che permette di utilizzare una quantità irrisoria di carburanti fossili per l'avviamento del motore per poi, tramite un processo di elettrolisi, sfruttare la produzione di idrogeno dall'acqua durante la marcia senza la necessità di accumularlo in bombole. In pratica una macchina ad acqua! Questa tecnologia, ampiamente documentata, è in grado di ridurre i consumi del 30% e le emissioni di particolato e di altri agenti nocivi del 90%. Ovviamente come per tutte le nuove tecnologie sono tante le controversie sulla veridicità della scoperta. In ogni caso è importante la volontà di cambiamento presente in questo tipo di progetti, sintomo di un aumento della consapevolezza sulle necessità ambientali. Secondo un recente studio pubblicato dall'Ansa, il 40% delle persone nel mondo non ha mai sentito parlare dei cambiamenti climatici. È una dato preoccupante, considerata la necessità di un'azione diretta e immediata per evitare di compromettere irrimediabilmente l'ambiente. Questo piccolo viaggio nel mondo dell'ecosostenibilità, nato dalla necessità di non avere un microclima tropicale all'interno dell'ufficio, non può essere esaustivo ma può sevire da spunto per altre ricerche. Si dice che il mare sia composto di gocce, allo stesso modo ogni piccola attenzione mirata ad ottimizzare la qualità della nostra vita migliorerà l'ecosistema in cui viviamo. Non possiamo estraniarci dai problemi ambientali, non solo per una questione morale ma semplicemente perché non ci è possibile materialmente. È necessario prendere consapevolezza delle potenzialità energetiche del mondo e dei limiti che non dobbiamo superare. Intanto il ventilatore comincia a non funzionare bene ma un climatizzatore forse non mi è più tanto necessario.





di Chiara Gallo

Come da una squadra della provincia di Bologna è nato un movimento rugbistico che riporta al centro la vera natura di questo sport: l'aggregazione

li inglesi giocano a rugby perché l'hanno inventato; gli irlandesi ci giocano perché odiano gli inglesi e adorano le risse; gli scozzesi perché sono i nemici storici degli inglesi mentre i gallesi hanno un vantaggio su tutti gli altri: ognuno di loro è nato su un campo da rugby o vi è stato concepito». Sono parole di Peter George Derek Robbins, un ex rugbista inglese, rilasciate al quotidiano "la Repubblica". E gli italiani? Non l'hanno inventato, non odiano gli inglesi, i loro "nemici" sono i francesi, i campi da calcio superano quelli da rugby. Ciononostante questo sport è riuscito a catalizzare su di sé l'attenzione di un pubblico sempre più ampio, raggiungendo un picco di popolarità nel 2000, quando la nazionale italiana ha fatto il suo esordio nel torneo del Sei Nazioni. Da lì, la sua notorietà è andata sempre crescendo, attraendo il pubblico per le sue contraddizioni: la disciplina e la forza, l'avanzata verso la meta e l'obbligato passaggio indietro, l'agonismo in campo e l'amicizia del terzo tempo. Contraddizioni che si ritrovano anche all'interno della Federazione italiana rugby (Fir). Negli ultimi quindici anni infatti la Fir, galvanizzata dai mezzi successi internazionali, si è concentrata principalmente sul "rugby evento", investendo risorse nelle alte categorie, trascurandone la cultura sportiva, che si crea dalle basi, dal settore giovanile e amatoriale.

Nella Uisp il rugby nasce dall'iniziativa di chi, da amatore della palla ovale, di queste mancanze soffriva e preferiva ispirarsi ai valori a essa legati. Tra questi, anche giocatori che volevano continuare con la loro passione. Ufficialmente, il Coordinamento nazionale rugby Uisp è stato creato nel 2013. Tuttavia questo importante riconoscimento è solo una delle pietre miliari che marcano il lungo percorso della palla ovale all'interno dell'associazione dello "sportpertutti". La nascita del rugby amatoriale in Emilia-Romagna deve molto alla squadra dei Cinghiali del Setta. Una formazione dal nome simbolico, che ne segna il destino: "cinghiali", animali allo stesso tempo prede e predatori, avversari tenaci e temuti; "del Setta", un fiume che scorre per chilometri nell'Appennino tosco-emiliano. Con questo spirito di stoici combattenti, nel 2006, i Cinghiali hanno percorso tutto il territorio bolognese, sconfinando anche in terra veneta, per trovare avversari, macinando più di 1.600 km pur di giocare a rugby. Un pellegrinaggio per farsi conoscere e per far conoscere lo spirito Uisp del rugby, bussando a società e associazioni, in una sorta di proselitismo sportivo. Inizialmente disputavano solo amichevoli con squadre tesserate Fir. Col passare del tempo, da queste si sono staccate le costole delle seconde linee, che non volevano rinunciare alla passione per la palla ovale e non si facevano spaventare da qualche trasferta in più. Nel 2010 guesta instancabile marcia ha portato i Cinghiali fino a Milano, dove hanno partecipato al primo "Torneo di rugby antirazzista", organizzato dalla squadra Stella Rossa Rugby Milano e dalla Uisp Lombardia. Da questo raduno, in un contesto di sport, solidarietà e rispetto, è scaturita l'idea di creare un vero e proprio campionato amatoriale Uisp di rugby a quindici. Dalle sette squadre del primo anno si è passati poi alle 24 del 2014, aggiungendo alle delegazioni di Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto anche squadre da Alto Adige e Piemonte.

Nel 2015 parte un altro esperimento, quello del *Seven – Seven touch*. Il *Seven* è una variante che si gioca sette contro sette, a tutto campo, in partite che durano due tempi da sette minuti, con un intervallo di tre. Si dimezzano le quantità ma lo sforzo raddoppia. Il *Seven touch*, invece, prevede squadre di sei giocatori che si affrontano su un campo dimezzato in partite di venti minuti. Qui niente placcaggi, solo il tocco di entrambe le mani sul corpo dell'avversario. Dal primo concentramento di *Seven – Seven touch* del 15 marzo a Castel San Pietro Terme se ne sono disputati altri due, fino ad arrivare alle finali di *Seven touch* del 5 luglio, sul campo dei "Mondiali Antirazzisti". A questi appuntamenti hanno partecipato dalle quattro alle sei squadre, maschili,

i Cinghiali hanno
percorso tutto il
territorio bolognese,
sconfinando anche
in terra veneta,
per trovare avversari,
macinando più
di 1.600 km pur
di giocare a rugby



femminili e miste, con più di 50 giocatori provenienti da Bologna, Forlì e Ferrara. Non a caso è stata scelta proprio l'Emilia-Romagna per dare i natali a queste nuove specialità. Memori dell'esperienza del rugby a quindici bolognese, il Coordinamento ha visto in questa regione un territorio fertile per iniziare un nuovo progetto sportivo. A gennaio 2016, inoltre, partiranno i concentramenti di *Old rugby*, per i giocatori più "anziani", quelli che hanno più di 42 anni (età massima per giocare in Fir) ma ancora in possesso di un certificato medico che attesti la loro sana e robusta costituzione fisica. L'*Old* è anche destinato a quei giocatori over 35 che ancora non riescono ad appendere gli scarpini al chiodo. Qui, invece, niente placcaggi dopo i 59 anni, solo grandi abbracci o blocchi a braccia aperte in stile basket.

In questi anni la Uisp ha lavorato dunque per favorire il "rugbypertutti", promuovendo iniziative sportive a carattere sociale e culturale. A marzo i Cinghiali hanno dato il via al "Social rugby" con l'intento di portare questa disciplina all'interno dei parchi pubblici. Per l'occasione è stato scelto il quartiere Pilastro di Bologna, in cui giocatori e giocatrici del settore giovanile della Fortitudo rugby Bologna si sono uniti ai ragazzini della zona per sfidare i Cinghiali e le Cinghiale in vere partite. Le squadre Uisp, inoltre, prendono parte a progetti promossi da altre realtà sportive. Ne è un esempio la partecipazione delle squadre dei Cinghiali e della Stella Rossa al progetto "Tornare in campo", organizzato dal Rugby Bologna 1928. Avviato nel 2014 e promosso dal Dipartimento di amministrazione penitenziaria regionale, il progetto ha come obiettivo quello di creare laboratori e strutture sportive per l'insegnamento del rugby all'interno del carcere, promuovendo il recupero fisico, sociale ed educativo dei detenuti. Per l'occasione, le squadre Uisp hanno disputato due amichevoli con la squadra dei detenuti, la Giallo Dozza. Il rugby in Uisp ha l'obiettivo di costruire possibilità di gioco dove non ce n'è, cercando di garantirne l'accesso a tutti, inglobando tutte le categorie sociali, dal minirugby all'Old rugby, partendo da quello tradizionale fino ad arrivare allo snow rugby, passando per il Seven – Seven touch. Un universo in perpetua espansione e in continuo miglioramento.

Tricking

Calci, twist e flip... Ma come parlano questi tricker?

di Pierluigi Monachetti foto di Roberto Cannavò

Racconto di tre giorni passati in una palestra a Modena per celebrare e conoscere uno sport giovanile ancora poco diffuso in Italia: il tricking

uando l'immaginazione, l'inventiva e la voglia di superare i propri limiti si mischiano nella mente di una o più persone, nuovi sport prendono vita. Così è stato anche per il tricking. Avvitamenti, capriole, calci volanti, ricerca della perfezione, cadute, impegno e sudore. Quando entri in una palestra, o quardi dei ragazzi in un parco alle prese con questa attività, sono le prime cose che, indelebili, ti si stampano in mente. Un'arte marziale freestyle caratterizzata da calci acrobatici – provenienti dalle principali arti marziali (capoeira, taekwondo, wushu) - mischiati a elementi della ginnastica artistica e a movimenti provenienti dalla break dance. Questa è una delle definizioni che si trovano nel Manifesto del tricking, che come lo stesso testo spiega, nasce dalla necessità della comunità italiana di avere un proprio punto di riferimento organizzativo scritto. Essendo una disciplina giovane – e non ancora riconosciuta ufficialmente – la diffusione di questo sport in Italia è molto limitata. È un'attività incentrata sulla condivisione, da sperimentare nei periodici raduni (chiamati gathering) in cui gli atleti condividono i trick, gli allenamenti, i progressi fatti e anche gli spazi in cui si dorme, in genere accanto alla palestra.

Tutto questo è di recente avvenuto a Modena, all'Omega international tricking gathering 2015, dove dal 4 al 6 settembre si sono radunati un centinaio di ragazzi per incontrarsi e mettere in pratica i dettami alla base della filosofia del *tricking*. Facciamo



un salto indietro. I primi passi di questa disciplina si sono mossi grazie all'introduzione, durante le gare di arti marziali della categoria "forme", della componente acrobatica. Siamo negli anni Sessanta e Settanta. Il suo pieno sviluppo arriva però solo con il nuovo secolo, infatti negli anni 2000, grazie ai numerosi raduni, si era creata una significativa comunità a livello mondiale che praticava il *tricking*. È con la nascita di YouTube nel 2005 che questa pratica ha però raggiunto la più grande diffusione. Infatti, grazie ai molti video caricati, sempre più persone hanno potuto conoscere e ammirare questo sport. I video inoltre, per lungo tempo, sono stati il mezzo principale con cui apprendere questa disciplina.

Non esistono regole per la composizione dei trick, gli atleti vengono lasciati liberi di comporre le loro acrobazie in base alle loro preferenze e al loro stile personale. Ognuno è libero di esprimere il proprio stile e la propria idea di tricking. «Per esempio se io voglio essere un twister - sottolinea Matteo Cara, uno dei più noti tricker italiani, presente a Modena per il gathering – ovvero una persona che fa solo avvitamenti, mi metto a fare solo avvitamenti e nessuno ha il diritto di giudicarmi perché è la mia espressione di quello che è il nostro sport. Stessa cosa – prosegue Cara – per le persone che fanno solo calci o per quelli che decidono di unire tutti gli elementi del tricking, cioè calci, twist e flip». I giudici durante le gare valutano il movimento in base alla difficoltà, alla bellezza e alla fluidità dei movimenti, anche se i parametri per giudicare il vincitore della competizione possono variare in base all'evento. Di solito i giudici sono in numeri dispari e la votazione non avviene con voto numerico, ma con la segnalazione di ciascun giudice di chi secondo lui abbia eseguito meglio il trick.

le gare non sono dei combattimenti veri e propri, infatti la filosofia del tricking ripudia la violenza Le gare non sono dei combattimenti veri e propri, infatti la filosofia del *tricking* ripudia la violenza. Non si hanno scontri corpo a corpo o scontri diretti con l'avversario. È più simile a una gara di break dance, con l'esibizione singola dell'atleta o della squadra e con la votazione finale dei giudici. «L'agonismo – spiega Franco Biavati, responsabile del settore innovazione e sviluppo della Uisp – è minimo, c'è solo spettacolarità». Più particolare invece la questione relativa agli allenamenti. Essendo una disciplina relativamente giovane fino ad ora si imparava sperimentando, guardando video e cercando di carpirne i movimenti da compiere e sopratutto allenandosi con i *tricker* più esperti. Oggi i percorsi cambiano e hanno infatti sempre più importanza i *gathering*, che



Nel percorso tracciato dalla Uisp per diffondere questa disciplina si è cercato inizialmente di fare un elenco dei trick più comuni per dare delle basi a chi voleva avvicinarsi a guesto mondo. Successivamente, quando il tricking è entrato stabilmente tra le attività nell'orbita Uisp, con il progetto "Itrick" si è cercato di formare e di fornire delle linee guida per i futuri insegnanti di questa disciplina, dando loro sia una preparazione tecnica che metodologica. Sul territorio nazionale questa disciplina non ha ancora avuto molta rilevanza come sport. Infatti quello di Modena è stato il primo gathering internazionale in Italia. «Servirà - secondo Franco Biavati - per avere una spinta mediatica che ancora non c'è stata e inoltre aiuterà a creare una vera e propria community intorno a questo sport». Essendo appunto un'attività poco diffusa, i ragazzi che partecipano a questi eventi ormai si conoscono quasi tutti. Ma visto che qualcosa si muove nel panorama degli sport urbani, i gathering non sono stati finora l'unica occasione d'incontro. Un palcoscenico nuovo sta infatti provando ad affermarsi a Bologna, nel festival "TheJamBO", un salone del freestyle tenutosi a Bologna Fiere alla fine di maggio.







di Fabrizio Pompei

Un solco nella neve

Con l'elezione di Alessandro Mantella a coordinatore dell'area neve la Uisp Emilia-Romagna continua a raccontare la storia (centenaria) di una regione sugli sci

ue tavolette sottili, che non eccedono in larghezza il piede, ma lunghe otto o nove palmi, con la punta alquanto rilevata per non intaccar nella neve. Nel mezzo di esse sono alcune funicelle, con le quali se le assettano bene una ad un piede e l'altra a l'altro». È datata 1663 la prima descrizione italiana di un paio di sci e, sorprendentemente, non è scritta da trentini, veneti o valdostani ma dal ravennate Francesco Negri. Sembra sia stato proprio l'esploratore emiliano-romagnolo a cimentarsi per la prima volta nell'uso degli skie, così li chiama nel suo Viaggio settentrionale, resoconto – pubblicato postumo nel 1700 - di un periodo di tre anni nella penisola scandinava, direzione Capo Nord. «Per camminar dunque con gli skie – scrive –, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve alzando il piede, ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi a piedi sopra terra; e non fanno nella neve maggior impressione, che la grossezza di un dito».

Lo stesso solco leggero ma netto sulla "neve Uisp" lo vuole tracciare – tre secoli dopo – un altro sciatore della provincia di Ravenna. Alessandro Mantella, eletto lo scorso luglio coordinatore dell'Area neve del comitato emiliano-romagnolo dello "sportpertutti", ha le idee chiare sul lavoro da compiere nei prossimi due anni di mandato. «Occorre recuperare il terreno perduto – afferma – puntando sulla natura stessa dell'associazione. Dobbiamo aprirci a tanti sci club facendo capire loro che non ci limitiamo a garantire la copertura assicurativa dei soci, ma che siamo un ente capace di offrire servizi di qualità, costi limitati e un supporto per

l'organizzazione di eventi». Il riferimento è alla forte flessione del numero di tesserati registrata negli ultimi anni: dai 5.718 praticanti del 2009 si è scesi ai 3.428 del 2015: un crollo di quasi il 40% che non può che preoccupare. «L'Emilia-Romagna – racconta Mantella – è sempre stata una regione importante per gli sport invernali Uisp: ora la sfida è ricostruire un coordinamento capace di riallacciare i rapporti con le varie realtà del territorio. Abbiamo già dato il via a una sorta di censimento dei comitati territoriali: l'intenzione è quella di ripartire dagli sci club cercando di capire perché molte affiliazioni non sono state rinnovate nel tempo. Il passo successivo sarà organizzare un paio di grandi eventi in modo da rilanciare l'attività della nostra area. Inutile promettere mille cose: poche ma fatte bene».

La stagione si aprirà probabilmente con un'uscita "fuoriporta" a Cervinia dedicata sia allo sci che allo snowboard, in collaborazione con il coordinamento nazionale, e con un paio di manifestazioni, tra gennaio e febbraio in Emilia-Romagna. In progetto c'è anche "Nevissima", una vera e propria festa dell'area neve dedicata non solo a chi scia ma anche alle famiglie. Tra il 29 ottobre e il primo novembre, invece, a Modena, tornerà "Skipass", il grande salone del turismo e degli sport invernali che ogni anno richiama più di 90.000 visitatori e nel quale lo scorso anno la Uisp ha presentato "Compagni di Cordata", per l'inclusione di persone con disabilità.

Il progetto, promosso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali e sperimentato dal comitato Uisp di Parma, ha coinvolto ragazzi con e senza disabilità, dai 16 e 30 anni, in attività in montagna, ambiente nel quale si è portati naturalmente a collaborare e a mettere in comune le proprie competenze. «Anche quest'anno – afferma Mantella – ritorneremo sulla neve con queste proposte cercando di coinvolgere il maggior numero possibile di ragazzi in diverse attività, che si parli o meno di disabilità. È importante far avvicinare alla montagna i più giovani: per questo, durante l'anno, organizzeremo giornate di avviamento allo sci e allo snowboard sotto la guida di maestri esperti».

VIAGGIO

SETTENTRIONALE

Fatto, e descritto

DAL MOLTO REVERENDO SIG. D.

FRANCESCO NEGRI

DARAVENNA
OPERA POSTUMA
Data alla luce dagl' Heredi

BEL SYDETTO

COSMO III GRAN DVCA DI TOSCANA:

Er Ginofdire Dande Stampature Camerale. Con theure de seg-



La copertina di *Viaggio settentrionale* – resoconto del 1663 di un soggiorno di tre anni in Svezia – e il ritratto dell'autore, Francesco Negri da Ravenna



Coordinatore nazionale dello snowboard Uisp, Mantella mira alla trasversalità della proposta sportiva invernale ma vuole evitare che si traduca nel riproporre ogni tipo di pratica sciistica. «Negli ultimi anni – spiega – ci stiamo guardando attorno per capire le motivazioni che spingono le persone ad avvicinarsi al mondo Uisp e alla sua area neve. Da parte nostra, non dobbiamo inseguire i professionisti: per noi andare in montagna dev'essere un momento aggregativo. Sciare significa stare insieme, condividere qualcosa e non ottenere un buon tempo sul cronometro. In questo senso, aver ridotto notevolmente la tradizionale distanza che separava, come per un pregiudizio, sci e snowboard è stato un grande risultato. La montagna, del resto, serve a unire le persone».

Dei progetti del suo conterraneo *snowboarder*, degli slalom speciali e delle seggiovie, della Uisp e dei *carving*, di Ingemar Stenmark e della sciolina, nulla poteva sospettare – mentre proseguiva verso nord tra la neve della "Lapponia", il cocciuto Francesco Negri. Una cosa piccola e fondamentale, sugli sci, però, l'aveva capita: «Sul principio, quando io apprendeva il pericolo, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato, e preso coraggio, mi reggeva».



edaglie internazionali pesanti, come l'argento mondiale di Marco Orsi o il bronzo olimpico di Martina Grimaldi, e risultati di vertice anche nel nuoto sincronizzato con Sara Sgarzi, da dieci anni colonna della nazionale di sincro». È il modo in cui si presenta il Circolo nuoto Uisp, fondato nel 1972. Una realtà che oggi è una sicurezza per il nuoto di alto livello, ma che non si limita a questo. «Spesso ci viene chiesto quale sia il segreto di questo successo – afferma il presidente del circolo Mauro Riccucci – e la realtà è che non c'è nessun segreto. Solo struttura, organizzazione, professionalità e ovviamente la fortuna di avere con noi atleti straordinari».

Già, atleti straordinari. E ancor più straordinario è che siano ragazzi cresciuti in casa partendo dai corsi di nuoto dei bambini della Uisp. «È la nostra caratteristica e si tratta di una scelta strategica precisa – sottolinea Riccucci – perché capita spesso che atleti già formati ci chiedano da fuori Bologna di venire ad allenarsi con noi, ma noi non andiamo a cercare nessuno. I campioni ce li formiamo in casa». Il fatto che una società Uisp, associazione che ha per obiettivo la diffusione dello "sportpertutti", vinca dei titoli nazionali e internazionali è un grande orgoglio. «A Bologna – conclude Riccucci – ci sono le condizioni per poter essere "sportpertutti" e prevedere anche l'alto livello. C'è grande qualità nei centri nuoto e nelle società che fanno parte del Circolo; i ragazzi vengono fatti crescere senza pressioni. I rapporti umani e l'identità sono valori per noi imprescindibili».

di Marco Bergonzoni

Quando gli atleti di alto livello arrivano dalla scuola nuoto.
Senza stress o richieste eccessive, ma solo con organizzazione e professionalità.
Il caso del Circolo nuoto Uisp di Bologna



La prestazione – che per un atleta è l'obiettivo primario da raggiungere a tutti i costi – nel Circolo nuoto è sì un fine, ma deve essere raggiunta nel momento più opportuno. «Pensiamo che spremere dei ragazzi troppo giovani per avere qualche titolo giovanile in più sia controproducente – ricorda il direttore sportivo Lorenzo De Sanctis – perché si rischia di bruciare un buon atleta per la fretta. Marco (Orsi, N.d.R.) ne è la prova. Era un discreto atleta giovanile, ma il suo potenziale si intravedeva. Lo abbiamo fatto crescere con calma e ora è un velocista di livello mondiale». Già, perché un atleta non è una macchina e non tutti i ragazzi hanno la stessa parabola di crescita. Capire di avere tra le mani un futuro campione non è semplice, non caricare di pressioni un talento è ancora più difficile. Poi la selezione non è sempre dettata dalla prestazione. Ci sono ragazzi più portati all'agonismo, altri invece vedono il nuoto come un'attività ludica. «Selezione è una parola – dice Serena Berselli, che al Circolo nuoto Uisp Bologna riveste il ruolo di responsabile del gruppo allievi – che non è proprio corretta, almeno non negli ultimi anni. Tutti i ragazzi che ci vengono segnalati dalle società di base vengono accolti da noi con grande piacere, basta che ci sia l'impegno e la voglia di nuotare, oltre che una famiglia che assecondi questa passione». «Noi – spiega De Sanctis – aiutiamo la Uisp a formare gli istruttori perché vogliamo che ogni ragazzo fin dall'età più piccola possa sentirsi curato a dovere. La selezione arriverà più avanti con l'età. Ma ci deve essere attenzione per tutti».

Lo staff è molto giovane, il direttore tecnico Matteo Cortesi è un po' la mente della struttura di tecnici che quotidianamente



vivono con i ragazzi a bordo vasca. «In uno sport in cui l'aspetto economico non è predominante – sostiene Cortesi – la parola d'ordine deve essere qualità. Quella cerchiamo per chi allena e si allena con noi. Un approccio scientifico a quello che facciamo, allenamenti su misura per le caratteristiche fisiche e tecniche degli atleti. E poi c'è la squadra. Il nuoto è considerato uno sport individuale, ma qui da noi la squadra è fondamentale. Ci si aiuta e ci si stimola a vicenda». «Non riuscirei ad allenarmi da solo – conferma Marco Orsi – perché gli allenamenti del nuoto sono durissimi e non so come farei se non avessi i miei compagni di squadra, per fare una battuta o una risata, per allentare un po' la fatica. Poi negli esercizi mi tengono testa, e mi stimolano a dare il massimo».

Il gruppo velocista del Circolo nuoto, allenato da Roberto Odaldi, ha ottenuto l'anno scorso un incredibile record italiano in staffetta 4x50 per società. Il tempo non fu poi omologato per un problema burocratico, ma alla prossima occasione i ragazzi riproveranno l'impresa. Tanti giovani sono in rampa di lancio, almeno cinque o sei promesse tra le giovanili sognano di ripercorre le orme di Martina e Marco. Poi ci sarebbe la Record Team di nuoto pinnato, che fa sempre parte del Circolo nuoto Uisp Bologna ed è la miglior squadra al mondo, ma questa è un'altra storia.

In alto: Marco Orsi, record nazionale nello stile libero con il tempo di 21"64 e medaglia di bronzo ai Mondiali di nuoto in Kazan 2015

In basso: Martina Grimaldi, nuotatrice di fondo, riceve il Nettuno d'oro a Palazzo D'Accursio nel maggio 2014. L'atleta è medaglia di bronzo nella 10 km a Londra 2012

Ricerca Innovazione Formazione



a cura di Massimo Davi

Con lo sguardo volto al futuro

European qualification framework, ovvero il sistema di qualifiche europee dei tecnici sportivi



Itre a guardare dove vado, mi piacerebbe anche andare dove guardo!». Ho scelto di utilizzare questo pensiero di Bhagwan Shree Rajneesh (meglio noto come Osho) per aprire l'articolo di questo numero in quanto perfettamente rispondente alle intenzioni che guidano l'attuale fase nella Uisp: costruire un percorso che ci aiuti ad andare là dove stiamo guardando. E in tema di formazione, ciò che si profila all'orizzonte si chiama "riconoscimento europeo delle qualifiche professionali" o European qualification framework (Eqf).

Cosa sono gli Eqf?

Gli Egf fanno riferimento al Quadro europeo per le qualifiche - presente all'interno della Raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 aprile 2008 sulla costituzione del Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente – attraverso il quale si opera per lo sviluppo e il riconoscimento delle conoscenze, delle abilità e delle competenze dei cittadini in Europa. Si tratta di un piano, rivolto ai paesi membri, tendente da una parte all'utilizzo di otto livelli/step e dei relativi descrittori che indicano i risultati degli apprendimenti acquisiti e la loro attestazione; dall'altra al riconoscimento delle qualifiche acquisite sulla base degli Eqf indipendentemente dal paese membro in cui si è materialmente acquisita la qualifica. Nella Raccomandazione del 23 aprile 2008, inoltre, si definisce con efficacia cosa si intende con alcuni termini, al fine di rendere omogeneità interpretativa su scala europea. In pratica, gli Egf costituiscono una base comune di riferimento che risulta indispensabile per poter collegare fra loro i sistemi e i quadri nazionali delle qualifiche, riconoscendone la circolarità su scala europea ed equiparandone la titolarità delle competenze acquisite.

Come riportato nel primo Rapporto italiano di referenziazione delle qualificazioni al Quadro europeo Eaf (Miur, agosto 2012), da un punto di vista tecnico l'Eqf è una griglia di referenziazione, funzionale a mettere in relazione e posizionare le diverse *qualification* rilasciate nei Paesi membri. Il confronto si basa su livelli comuni di riferimento, correlati a risultati dell'apprendimento e collocati, appunto, in una struttura a otto livelli. La struttura a livelli permette di articolare secondo un ordine crescente, dalla minima alla massima complessità, i risultati dell'apprendimento raggiungibili nell'arco di vita, attraverso percorsi non solo formali, ma anche informali. Egf è la risposta, traversale a tutti i sistemi, messa a punto in Europa per:

- semplificare la comunicazione fra gli attori coinvolti nei processi di istruzione e formazione dei diversi Paesi e all'interno di ciascun Paese:
- permettere la traduzione, il posizionamento e il confronto tra differenti esiti dell'apprendimento, consentendo il trasferimento e la spendibilità di titoli, qualifiche e com-







Foto di Roberto Cannavò

petenze anche al di fuori del Paese in cui sono stati conseguiti:

- facilitare il matching tra i bisogni espressi dal mercato del lavoro e le opportunità di istruzione e formazione offerte nei diversi Paesi:
- sostenere i processi di validazione dell'apprendimento non formale e informale;
- fungere da riferimento comune per la qualità e lo sviluppo di istruzione e formazione;
- contribuire allo sviluppo di qualifiche a livello settoriale:
- stimolare e guidare riforme e sviluppo di nuove strutture nazionali di qualificazione.

Cosa sta facendo il movimento sportivo?

A differenza di altri ambiti (vedi ad esempio la sanità e la sua legge di riordino delle professioni) devo dire che non si è notato un grande interesse della politica a questa raccomandazione europea. Fatto salvo il rapporto già citato che esplicita soprattutto la parametrazione del sistema scolastico, non vi è stata attenzione su altri livelli di qualifica, come può essere quello labirintico e affollato del sistema sportivo. Il che disegna un quadro di riferimento normativo diciamo alquanto lacunoso. E il movimento sportivo ne subisce le conseguenze. Chi si è mossa alla svelta è stata la Scuola dello sport nazionale che, istituendo il Sistema nazionale di qualifiche (Snaq), ha dato segnali chiari di

recepire quale sia l'orizzonte europeo nel prossimo futuro. Il nuovo Snag dei tecnici sportivi vuole essere una risposta efficace, da parte del Coni. alla sfida del cambiamento, con l'obiettivo di offrire al mondo sportivo e all'intera società italiana soluzioni idonee a potenziare le competenze dei tecnici. Ad esso hanno aderito alcune federazioni sportive e alcune associazioni, facendone un punto di riferimento per la propria formazione dei tecnici e degli allenatori. Altra iniziativa importante è quella dell'International coaching council excellence (Icce) che, elaborando un Sistema internazionale di qualifiche dei tecnici sportivi (Sigts), tende a delineare una strada che affronti il tema dell'omogeneità della formazione parimenti allo Snag (vedere al riguardo SdS n. 103/2014: Claudio Mantovani, Il sistema internazionale delle qualifiche dei tecnici sportivi). Tuttavia la mancanza di un riferimento normativo in materia che recepisca la raccomandazione Eqf anche in tema motorio e sportivo fa sì che questi sistemi di qualifiche siano riferimento solo per chi decide liberamente di adottarne i criteri.

Come si sta muovendo la Uisp?

Attualmente la Uisp non segue lo Snaq ma un proprio specifico regolamento formativo approvato dal consiglio nazionale il 21 febbraio 2014 (regolamento di formazione di IV gene-



approfondimenti Online

L'Osservatorio delle

professioni e degli operatori dello sport (Opos) fornisce aggiornamenti sul nuovo Sistema nazionale delle qualifica (Snaq) http://scuoladellosport.coni.it

razione). Ma l'associazione, manifestando pieno interesse per quel che si sta muovendo in Europa sui temi della formazione vuole andare verso un riconoscimento della propria formazione e delle proprie qualifiche adottando il sistema degli Eqf. A tal fine, dopo aver organizzato un apposito incontro con i responsabili della formazione sul territorio a Firenze, nelle giornate del 10 e 11 maggio 2015, con lo scopo di far conoscere agli addetti ai lavori questa nuova prospettiva, si è dato vita a un tavolo di lavoro coordinato da Simone Di Gennaro (ambasciatore Eose in Italia) che ha proceduto alla stesura di un progetto che la Uisp ha candidato al bando 2015 del programma comunitario Erasmus Plus - Azione Chiave 2 - Partenariati strategici. Il progetto prevede diverse azioni sia per la realizzazione di un'attenta ricognizione interna secondo gli otto step Egf, sia per la sperimentazione di un percorso pilota volto a formare un operatore sportivo dello "sportpertutti". In questo modo per la Uisp potrebbe iniziare una nuova fase di sperimentazione, dapprima per la durata del progetto stesso (è infatti prevista una triennalità nelle azioni), poi per le ulteriori innovazioni che coerentemente ne seguiranno. A fronte di nuove figure, di rinnovate competenze e di qualifiche riconosciute saranno necessarie nuove regole e nuovi lessici che si profilano all'orizzonte come parte di un gioco senza fine che si rinnova costantemente. Del resto, seguendo il verbo di Bruno di Monte: «La formazione è una prassi in evoluzione».



AGGIORNAMENTO, TUTELA E ORIENTAMENTO



per Professionisti e Dirigenti Sportivi



REGISTRAZIONE GRATUITA

newsletter scadenziari documenti modelli

BANCHE DATI

oltre 700 circolari 1100 normative di settore 125 fac-simili gestionali dossier monotematici

CONSULENZA

quesiti su aspetti gestionali



http://www.arseasrl.it







Fatti di casa nostra

di Giulia Dalmonte e Pierluigi Monachetti

«È caduto un capannone a Mirandola». «Allora lavoria-mo là!». Così la 'ndrangheta si spartiva i lavori dopo il terremoto emiliano del maggio 2012. Un sistema che sarà al centro di Aemilia, primo maxi processo sul radicamento mafioso in Emilia-Romagna

otto mesi dalla raffica di arresti e avvisi di garanzia partiti in Emilia al termine dell'inchiesta sulle infiltrazioni della 'ndrangheta al nord, la procura è pronta per il processo e chiede il rinvio a giudizio per 219 persone. L'udienza preliminare è stata fissata per il 28 ottobre, nei locali della Fiera di Bologna, il cui affitto verrà pagato dalla Regione Emilia-Romagna. Al centro dell'inchiesta Aemilia, coordinata dall'ex procuratore capo di Bologna Roberto Alfonso, c'è il clan Grande Aracri, originario di Cutro, in provincia di Crotone, capace di controllare appalti ed elezioni in molte province emiliane.

La storia

Tutto inizia nel 1982, quando Antonio Dragone, capo della locale di Cutro, viene mandato, con obbligo di dimora, a Quattro Castella, in provincia di Reggio Emilia. Una misura cautelare usata per allontanare i mafiosi dalla loro terra d'origine, ma che spesso si è rivelata un vero boomerang. Dragone fa confluire nel reggiano molti suoi affari. Quando viene arrestato, le redini passano nelle mani del figlio Raffaele, anche lui in manette qualche mese dopo. Con

i due capi in carcere, il comando viene preso da Nicolino Grande Aracri, detto "mano di gomma". Ma tutto cambia con l'omicidio di Raffaele, ucciso nel 1999 da Grande Aracri per continuare a detenere il controllo di quella che chiamano "la locale". Quando, nel 2003, Dragone viene scarcerato, cerca di riappropriarsi del clan. La guerra tra le due famiglie finisce nel 2004 con l'uccisione di Dragone a Cutro. Da quel momento, secondo l'accusa, i Grande Aracri prendono il controllo della cosca cutrese, sia in Calabria che in Emilia.

La vicenda

Al centro dell'inchiesta ci sono spartizioni di appalti pubblici, ricostruzione post sisma ed elezioni amministrative. I carabinieri hanno infatti intercettato una conversazione, avvenuta poco dopo la scossa del 29 maggio 2012, tra due esponenti della "locale", Gaetano Blasco e Antonio Valerio. «È caduto un capannone a Mirandola», dice Blasco. «E allora lavoriamo là!», risponde ridendo Valerio. A infiltrarsi nella ricostruzione è stata la Bianchini Costruzioni di San Felice sul Panaro. Il titolare, Augusto Bianchini, secondo l'accusa era il soggetto ideale per questi lavori: operava da tempo sul territorio e aveva ottime relazioni con Giulio Gerrini, responsabile dell'area lavori pubblici del Comune di Finale Emilia. La Bianchini ottiene gli appalti, tra gli altri, per la ricostruzione del cimitero di Finale, la realizzazione delle scuole temporanee e la demolizione degli edifici pericolanti. Ma l'azienda si ritrova nelle carte dell'operazione anche per l'uso di amianto: dal campo di accoglienza di San Felice sul Panaro alla tangenziale di Sermide, nel mantovano, passando per le scuole temporanee. Il clan calabrese non avrebbe risparmiato neanche le elezioni amministrative. Tra gli imputati ci sono Giuseppe Pagliani, consigliere comunale di Forza Italia a Reggio Emilia, e Giovanni Paolo Bernini, candidato a Parma nel 2007 con il centrodestra. Entrambi sono accusati di concorso esterno.



Foto di Matteo Angelini www.matteoangelini.com

Struttura e imputazioni

I reati più gravi contestati sono: associazione e concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione, usura, intestazione fittizia di beni, reimpiego di capitali di illecita provenienza e altro ancora. L'associazione di stampo mafioso differisce dall'associazione a delinguere per le finalità, in quanto, oltre ai delitti, l'associazione di stampo mafioso può avere finalità lecite ma con l'uso illecito della forza di intimidazione. A capo della 'ndrina c'è il boss Nicola Grande Aracri, già condannato a trent'anni per associazione mafiosa nel processo "Scacco matto" e imputato per estorsione nel corso delle indagini emiliane. I capi promotori dell'articolazione autonoma al nord, accusati di associazione mafiosa, estorsione e usura, sono invece Nicolino Sarcone, competente per la zona di Reggio Emilia; Michele Bolognino, che si occupava di Parma e bassa reggiana; Alfonso Diletto, capo promotore della bassa reggiana; Francesco Lamanna, capo promotore di Piacenza; Antonio Gualtieri, capo promotore Piacenza e Reggio; Romolo Villirillo, persona di collegamento con tutte le zone. Sotto di loro ci sono gli organizzatori per il raccordo operativo, che fanno da collegamento tra gli appartenenti al sodalizio. Tra loro Giuseppe Giglio e Salvatore Cappa, imprenditori legati a Bolognino; Antonio Silipo, proprietario di una ditta di trasporti; Gaetano Blasco, gestore di un ristorante pizzeria in Germania; Antonio Valerio, imprenditore edile. Tutti e tre vicini a Nicola Sarcone. Le mafie non si servono solo dei loro affiliati ma anche di persone esterne, spesso professionisti compromessi che mettono le loro conoscenze a disposizione della criminalità organizzata per un semplice ritorno economico. Imputati come concorrenti esterni dell'associazione 'ndranghetista emiliana sono: il costruttore Augusto Bianchini, che con la sua ditta edile ha vinto degli appalti per la ricostruzione dopo il terremoto e avrebbe usato l'amianto per le stabilizzazioni; il giornalista sportivo Marco Gibertini, che si ritiene mettesse a disposizione dell'associazione le proprie conoscenze politiche, imprenditoriali e nel mondo della stampa; la consulente fiscale bolognese Roberta Tattini, che avrebbe fatto da intermediario e consulente. ricercando nuovi progetti su cui investire i soldi della mafia; il consigliere comunale di Forza Italia a Reggio Emilia Giuseppe Pagliani, accusato di essere stato avvicinato per difendere il sodalizio dalle interdittive antimafia emanate dal prefetto Antonella De Miro, accusata dallo stesso di voler favorire le cooperative. Secondo il tribunale del riesame, però, il comportamento del consigliere seguiva la sua linea politica e non si erano concretizzate le promesse fatte. Infine l'ex assessore Pdl del Comune di Parma Giovanni Paolo Bernini, che in cambio di voti avrebbe promesso 50.000 euro al sodalizio. Il tribunale del riesame ha però rigettato il ricorso della Dda che chiedeva il suo arresto in quanto ravvisava più che altro una corruzione elettorale.





a cura di Ivan Lisanti

Gioco di classi e di nazioni

Come la lotta degli appartenenti a diverse categorie sociali si innesta nel capitalismo globalizzato. E come tutto questo finisce in una scatola

el linguaggio comune non è infrequente parlare di "gioco delle parti" con riferimento ai conflitti tra Stati, partiti e associazioni di categoria. La parola gioco e le sue metafore pervadono il linguaggio della diplomazia e della guerra, della politica e della contrattazione economica. La lotta di classe trattata sub specie ludi è esercizio che non conosce precedenti specifici nella letteratura sul gioco, che ha trattato invece i temi della querra, della politica e dell'economia. Ma chi sono i giocatori della lotta di classe? L'epoca della prima teoria compiuta della lotta di classe è agli albori della costituzione degli stati nazionali, dopo le rivoluzioni statunitense e francese. Le classi sociali, definite in relazione ai loro rapporti reciproci con la produzione e la distribuzione del surplus, erano già le classi antagoniste del sistema capitalista: capitalisti proprietari giuridici degli strumenti di produzione, delle materie prime, della finanza da una parte e lavoratori salariati, proprietari unicamente delle loro capacità lavorativa (forza lavoro), dall'altra.

Quando Karl Marx scrisse *Il capitale* divise le classi sociali in capitalisti e lavoratori salariati, il cui rapporto non era conciliabile perché nel

processo lavorativo il tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione quotidiana delle capacità lavorative fisiche e mentali del lavoratore (forza lavoro) è inferiore al tempo di lavoro che quest'ultimo eroga nell'intera giornata lavorativa. Questo tempo eccedente il lavoro socialmente necessario è pluslavoro, ovvero lavoro gratuito per il capitalista che dà luogo al plusprodotto. Il capitalista con il salario non paga il lavoro erogato o il prodotto delle ore di lavoro ma quanto necessario per acquistare con il salario i prodotti per la riproduzione della forza lavoro e della vita quotidiana delle famiglie. I prodotti, quando venduti, in parte ripagano i costi, mentre la parte eccedente i costi costituisce il profitto. Profitto e salario sono dunque grandezze inversamente proporzionali. Il rapporto profitto/salario è il saggio di sfruttamento misurabile in ore lavoro o in prodotti. La percentuale di questo rapporto determina il profitto potenziale incorporato nei prodotti. Cuore dello sfruttamento è pagare l'uso della forza lavoro e non quanto essa produce.

Il prezzo del salario è determinato da molti fattori: dalle legislazioni emanate dai governi che con esenzioni fiscali, condoni, commesse da parte dello Stato proteggono la proprietà privata e i profitti dei capitalisti da leggi che regolano il mercato del lavoro e della disoccupazione, dalla forza contrattuale dei lavoratori organizzati in sindacati, dalla tecnologia che aumenta i ritmi di lavoro. Marx nel Manifesto del partito comunista descrive questo antagonismo tra profitti e salari lotta di classe, ovvero lotta tra le classi per l'appropriazione di quote del plusprodotto (che contengono pluslavoro). Possiamo definire questo meccanismo per la distribuzione del plusprodotto un gioco con più esiti possibili. In primis l'appropriazione totale da parte del capitalista, come nel sistema schiavistico o nei campi di concentramento nazisti. Oppure la distribuzione intera ai lavoratori come nei sistemi comunisti (mai esistiti). Infine un compromesso tra i due come nei sistemi liberisti, socialdemocratici riformisti o statalisti più o meno socialisti.

Naturalmente le società non sono composte da due soli classi. Molte di queste classi sociali sono reliquie del passato ancora viventi grazie alla loro capacità di "vendere" servizi utili nella vita terrena o di "vendere" servizi utili per quella ultraterrena a chi ci crede. Il gioco dunque è più complesso e variabili come le alleanze tra classi diventano rilevanti per il suo esito. Il gioco che viene qui proposto rispecchia con ottimo grado di approssimazione questa descrizione della realtà di sistemi nazionali capitalistici, ma la descrizione corrisponde alla realtà odierna del capitalismo globalizzato, diviso in classi e nazioni, centri e periferie?

Lotta di classe

Storia

Class struggle è un board game creato nel 1978 dalla mente di Bertell Ollman, professore di politica all'Università di New York, di orientamento marxista. Il gioco fu progettato per denunciare il capitalismo con la funzione didattica di insegnare la natura del capitale e preparare i giocatori alla lotta di classe. Il gioco ebbe un enorme successo, vendette negli Usa circa



250.000 copie e fu editato anche in Europa e in Italia, qui distribuito da Mondadori nel 1979, con l'eloquente sottotitolo «Il gioco della politica che fa impazzire l'America». La prima edizione italiana riportava nell'effige contrapposta a Marx il presidente americano dell'epoca, Jimmy Carter; la seconda invece Ronald Reagan.

Struttura del gioco

Al gioco possono partecipare da due a sei giocatori (due classi maggiori: capitalisti, lavoratori; quattro classi minori: commercianti, professonisti, contadini, studenti). A ogni giocatore viene assegnata una classe con il tiro del dado "genetico", che riporta sulle sei facce i simboli delle classi di appartenenza. Il tavoliere è composto di 84 caselle a spirale e inizia dalla casella "Lotta di classe" e termina alla casella "Rivoluzione". Le caselle sono alternate, di otto tipi: capitalisti/lavoratori, capitalisti, lavoratori, confronti, alleanze, possibilità, guerra atomica, inizio. Ciascuna casella riporta le istruzioni che ogni giocatore deve seguire. Si gioca a turno con i capitalisti che lanciano per primi due dadi. I dadi hanno tre punteggi: 1, 2 e 3. Il movimento corrisponde alla somma dei due dadi. Se il lancio ottiene una coppia si ha diritto a tirare nuovamente finché si ottengono coppie. Fanno parte del gioco anche 64 carte possibilità suddivise in due mazzi di 32 capitalisti e 32 lavoratori e in più quattro carte "alleanza". Ci sono poi due mazzi di carte denominati "vantaggi" e "penalità".

Regole

Troppo complesso per essere spiegato in poche righe, Lotta di classe si gioca procedendo lungo il percorso disegnato sul tabellone. Lungo il cammino le varie classi acquisiscono carte vantaggi, penalità o probabilità che generano interazioni con i giocatori delle altre classi. Tra questi i principali sono i confronti. Altre forme di interazione derivano dallo stazionamento sulla casella "Rivoluzione" o su quella "Guerra nucleare". Se a finire per primi su questa casella sono i lavoratori, questa possibilità è esclusa per tutto il gioco. Se gli alleati dei capitalisti ci finiscono per primi non succede nulla. Se sulla casella finiscono per i primi i capitalisti, questi possono scatenare la guerra nucleare ponendo fine alla partita.

Rumori in prosa



a cura di Francesco Frisari

Discorso sul metodo di uno che cammina sul filo

E se poi avete pazienza diventa anche la recensione di un libro

uella del metodo è un'ossessione antica e perseverante e però, pur limitato come sono alle esagerazioni della prospettiva dell'oggi, sono abbastanza convinto che la nostra epoca sia l'apice di questa storia. Siamo nell'epoca in cui tutto si può imparare, da come smettere di fumare all'arrampicata libera, fino a territori una volta più avventurosi e individuali, dal jazz alla scrittura creativa. Siamo l'epoca in cui qualcuno è disposto a insegnarci qualsiasi cosa, a dirci come si fa e noi a dargli a retta, l'epoca del know how diventato poi algoritmo, iniziata non a caso nel secolo americano. E gli americani su quest'idea ci hanno costruito perfino la politica estera, figuriamoci la vita ordinaria o il tempo libero - lo scrittore svizzero Max Frisch, in un suo diario americano fine anni Settanta (e i diari a pensarci bene son esercizi intorno alla metodicità), così scriveva: «KNOW HOW. È questo che portano alle popolazioni più povere scontrandosi a volte con l'incomprensione. Qua e là si deve appoggiare un colpo di stato militare per introdurre la democrazia ecc. KNOW HOW».

Un esempio più mondano e terreno: ero a un matrimonio umano e tranquillo, e seduto accanto a me c'era un giovane ingegnere cattolico, davvero molto ingegnere e abbastanza cattolico, che mi raccontava come stesse frequentando un corso di preparazione "distante"

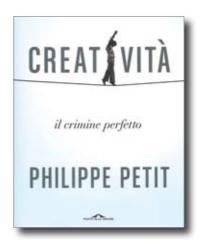
LIBRI

al matrimonio, per capire innanzitutto con la sua attuale fidanzata se fossero quelli giusti l'un per l'altra, prima ancora del corso prematrimoniale. A me sembrava un gioco al massacro, o al plagio, lui invece, tutto contento come può esserlo un ingegnere, scandiva i consigli ordinati e illuminanti che il prete carismatico gli stava dando nei dieci incontri, dal «Pensi possa essere la madre dei tuoi figli?» a «Non convivete», a cose più spirituali che non riusciva a formulare, non perché ingegnere ma perché il corso sembrava molto più concreto e claustrofobico di quanto le cose divine, e umane, vorrebbero. Allo stesso matrimonio c'era un altro commensale più laico e professato gaudente, che diceva di frequentare nei suoi giri del mondo solo ragazze americane - «Più positive, sanno sempre che ce la possono fare!», e intanto io pensavo al know how. Da runner appassionato qual è, di quelli da 200 km al mese, si meravigliava a ragione che negli anni Sessanta fosse impensabile per una persona normale fare la maratona, mentre ora, diceva sempre lui, «ci sono sistemi, metodi, tutti ce la possono fare».

Il libro *Creatività* di Philippe Petit, di cui è più bello il sottotitolo, «Il crimine perfetto», è proprio una sorta di metodo di questo acrobata e giocoliere, direi anche artista, di cui forse avete sentito parlare perché negli anni Settanta camminò per un po' di minuti su un cavo tra le nascenti torri gemelle, a più di 400 metri di altezza, passando dall'una all'altra. Ne ha fatte tante simili, ma quell'impresa è la più nota, con annesso il bel documentario Man on wire di qualche anno fa (e di cui si parlò anche qui) e film narrativo e hollywoodiano in uscita, The Walk. La cosa bella del suo Creatività è che se però è un metodo, beh, dopo averlo letto non saprei dire di che cosa, a volte perché fallisce o a volte perché riesce nel suo intento. Innanzitutto non è un metodo di funambolerie, per quanto ci siano alcuni esercizi divertenti e sempre un po' simbolici di altro, compreso uno di equilibrio in piedi su una sedia che mi son trovato a fare, nonostante il mio ginocchio malmesso o forse proprio per questo.

E non è nemmeno un metodo per la creatività, se infatti ci sono descrizioni delle sue evoluzione fisiche e ginniche, e soprattutto di come nascano e ne tenga traccia, e ancora esempi di come costruisca e metta in ordine le sue idee e prepari i suoi colpi tutti illegali, cose anche utili e interessanti, poi però tutte queste procedure te le dimentichi, te ne rimane qualche suggestione, non diventano mai troppo concrete, o sicure. Anche se ogni tanto il libro ha un po' il tono da consiglio di un libro di autoaiuto, soprattutto quando si rivolge a noi lettori («segui l'intuito», «se ti scoprono... scappa»), poi però alla lettura ciò che rimane son più le storie, gli aneddoti a contorno, le immagini un po' naif e un po' studiate. Certo al mondo di aspiranti camminatori sul filo ce ne sono pochi, purtroppo, e il libro si rivolge piuttosto a molti aspiranti "creativi" che invece son tanti e vorrebbero, non tutti ma molti, una soluzione, un processo, una cura, un papà, un maestro... ma Petit è sveglio, simpatico, scrive in maniera abbastanza brillante, e ha capito bene che questa è la sua di creatività, che al massimo ci può dar la sua idea di se stesso, e guindi nemmeno se stesso, figuriamoci regole o procedure.

Poi certo si sarebbe tentati di prenderlo ad esempio, e riusare perfino le sue storie personali a nostro uso e consumo - il desiderio del metodo mi sembra il desiderio di essere come qualcun altro, un qualcun altro specifico, e quindi può far sue anche le storie - ma lì sta a noi farci furbi, goderci il libro, portarcene via il giusto, dai disegnini dei progetti alle sue storie di amore e magia con gli attrezzi dei suoi numeri, senza cercare troppo oltre ma stando al gioco, ché anche gli esempi, come i metodi, poi finiscono per deconcentrarti se devi camminare sul tuo di filo, che oltre che un bel gesto è sempre una bella metafora. E sì, sembrerà facile, almeno come metafora, ma non lo è.



Philippe Petit Creatività

Ponte alle Grazie Firenze, 2014 pp. 228 € 18,00



rubrica a cura di Dietologia e nutrizione clinica e Psicologia clinica ospedaliera – Azienda Usl Bologna

Alimentazione,

stile di vita e salute

di Chiara Zaglia

Le abitudini quotidiane aiutano a ridurre l'incidenza del cancro. Alcuni consigli da seguire

al 1981 la comunità scientifica sa che l'alimentazione e il fumo incidono per almeno un terzo su alcune forme tumorali che colpiscono l'individuo. Il 30% non è poco e, soprattutto, alimentazione e stile di vita sono forse gli unici ambiti su cui possiamo intervenire attivamente per la nostra salute, orientandoci il più possibile verso comportamenti che la tutelino sempre più.

Quel primo rapporto del 1981 era curato da due scienziati inglesi - Doll e Peto - ai quali il governo degli Usa aveva commissionato uno studio sulle cause del cancro. In seguito ce ne furono altri, molti dei quali confermarono alcune correlazioni diventate vere e proprie evidenze scientifiche. Nel 1997 l'American institute for cancer research e il World cancer research found (Wcrf) pubblicano un volume di sintesi di oltre 50 anni di studi epidemiologici e di ricerca su alimentazione e cancro, a cui partecipano i massimi esperti mondiali. Si comincia a distinguere tra cibi che aumentano il rischio di cancro e cibi che tale rischio concorrono a diminuire. Questo dovrebbe indurre la medicina a riconsiderare¹ l'alimentazione come un fattore importante nella modulazione salute-malattia, e in parte ciò sta avvenendo. Questa volta, però, il tutto è rafforzato dai dati scientifici.

Nel 2000 sulla rivista «International Journal of



Cancer» viene pubblicato uno studio di ampie dimensioni condotto nel Nord Italia sul rischio tumorale connesso al consumo di carne rossa. Dalla ricerca, che ha coinvolto 17.000 persone (9.000 ammalate di tumore e 8.000 testate come gruppo di controllo), si evidenzia che chi consumava carne rossa quotidianamente aumentava in modo statisticamente significativo il rischio di malattia rispetto a chi la consumava tre volte la settimana. Nello specifico tale rischio riquardava alcuni tumori in particolare: stomaco, colon, retto, pancreas e vescica. In misura più ridotta seno e ovaio. Analogamente tra il 1992 e il 2002 l'Ospedale di Losanna (Svizzera) compie uno studio su 800 persone malate di tumore e 1.200 persone di controllo, relativamente al consumo di insaccati. Ne emerse che chi mangiava insaccati più di tre volte la settimana aumentava significativamente il rischio di cancro alla cavità orale, alla laringe, faringe, al colon e all'esofago.

Nel 2003 l'Organizzazione mondiale della sanità diffonde un documento il cui focus è l'alimentazione come fattore di prevenzione delle



malattie croniche. In esso la nutrizione è considerata «un'importante, modificabile, causa determinante di malattie croniche quali cancro, malattie cardiovascolari, diabete, obesità» con una «crescente evidenza scientifica che dimostra che modificazioni dietetiche hanno forti effetti, positivi e negativi, sulla salute nell'arco della vita». Nel 2007 viene pubblicato il secondo volume di sintesi (il primo era stato del 1997) commissionato dal Wcrf, che prosegue negli studi longitudinali e ne verifica nel tempo i risultati. La pubblicazione del prossimo report di aggiornamento è prevista nel 2017.

A livello europeo questi studi sono coordinati dalla European prospective investigation into cancer and nutrition (Epic)² e in ottobre 2014 ne sono stati pubblicati i risultati scientifici, in seguito tradotti in alcune Raccomandazioni utili per i cittadini europei, ma anche per i singoli governi, al fine di orientare le politiche in materia di salute e prevenzione. Alcune di

queste raccomandazioni risultano coerenti con quelle formulate già nel 2007 dal Wcrf, confermandone così ulteriormente la validità.

Note

1) Epic coinvolge più di 10 Paesi europei, coinvolgendo più di 500.000 soggetti (in Italia circa 50.000).
2) Più sono le raccomandazioni seguite, minore è il rischio di ammalarci di cancro e malattie cardiovascolari. Seguendo almeno cinque di queste raccomandazioni si riduce del 40% il rischio di tumore al seno.

Bibliografia

BELIVEAU Richard – GINGRAS Denis, *L'alimentazio-ne anti-cancro*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008 BERRINO Franco, *Il cibo dell'uomo*, Milano, Franco Angeli, 1999

PAGLIARO Gioacchino, *Mente, Meditazione, Benessere*, Tecniche Nuove, 2004

VECELLIO Valentina, *Attivi contro il cancro*, Athesia-Tappeiner Editore, 2014

Le raccomandazioni sulla salute ai cittadini europei*

Non fumate e non consentite che si fumi in casa vostra. Sostenete le misure anti fumo nel vostro ambiente di lavoro.

Mantenete un peso corporeo nella norma (Indice di massa corporea < 25).

Fate quotidianamente esercizió fisico e cercate di limitare il tempo che trascorrete seduti. Mantenete una dieta sana:

prevalentemente cereali integrali, legumi, frutta e verdura:

limitate i cibi ricchi di zuccheri e grassi (molto calorici);

evitate le bevande zuccherate (sono ipercaloriche senza dare un senso di sazietà); limitate il consumo di carni rosse;

evitate gli insaccati e le carni conservate;

limitate i cibi ricchi di sale (è consigliato non superare i 5 g di sale al giorno);

Per la prevenzione dei tumori è consigliato evitare gli alcolici. Se ne consumate, limitatene la quantità.

Evitate esposizioni prolungate al sole.

Controllate se siete esposti ad alte concentrazioni di Radon.

Per le donne è consigliabile allattare al seno perché rappresenta un fattore protettivo per la madre e per il bambino.

È consigliabile limitare solo ai casi necessari l'uso di terapia ormonale sostitutiva.

Per tutti, partecipate ai programmi di screening per tumori dell'intestino, del seno e della cervice uterina.

* Dopo anni di sapere ultra specialistico, che ha certamente contribuito ad approfondire le conoscenze col rischio però di parcellizzare la nostra visione della malattia, sta ora premendo con urgenza la necessità di uno sguardo d'insieme sul sistema-uomo che riconsideri fattori importanti (tra cui alimentazione e stile di vita) nella modulazione dell'equilibrio salute-malattia e, al contempo, non trascuri l'ambiente in cui viviamo.

Diritto in campo





Certificati medici: novità in vista

Le attività sportive organizzate da soggetti riconosciuti dal Coni sono sempre subordinate all'acquisizione del certificato medico?

u questo e altri dubbi interpretativi in materia di tutela sanitaria è intervenuto il Ministero della salute con una nota esplicativa del 17 giugno 2015. In primo luogo si prevede che nell'ambito delle attività non agonistiche il Coni provvederà, sentito il Ministero, a impartire idonee indicazioni alle Federazioni sportive nazionali, alle Discipline associate e agli Enti di promozione sportiva riconosciuti dal Coni, affinché distinguano nell'ambito di tali attività:

- i tesserati che svolgono attività sportive regolamentate: soggetti al certificato medico e agli accertamenti indicati con il decreto del Ministero della Salute dell'8 agosto 2014;
- i tesserati che svolgono attività sportive che non comportano impegno fisico, o meglio sarebbe dire le attività sportive che, non comportando un impatto cardiovascolare, fan sì che siano da considerare esonerati dall'acquisizione del certificato medico e dagli accertamenti connessi;
- i tesserati che non svolgono alcuna attività sportiva.

Il Coni ha tempo per procedere in tal senso entro il 31 ottobre 2015. Ne consegue che, a fronte di questa ripartizione, sarà possibile per i soggetti riconosciuti dal Coni organizzare per i propri tesserati attività sportive esonerate dal certificato medico se il Coni riterrà che le stes-

se non comportino un effettivo impegno fisico. Al contempo è previsto che il Coni individui attività organizzate sempre da questi soggetti ma non qualificabili come "attività sportive". Appare evidente che esse potranno quindi essere ricondotte alle finalità istituzionali, e quindi beneficiare delle relative agevolazioni fiscali, solo ed esclusivamente nel caso in cui siano contemplate come tali dallo statuto. Non sarà però possibile ricorrere all'istituto del compenso sportivo con riferimento ai collaboratori impegnati in tali attività.

La nota offre inoltre i seguenti chiarimenti:

- l'obbligo di certificato medico riguarda, in ogni caso, solo le persone fisiche tesserate e solo quelle tesserate in Italia: gli atleti stranieri che praticano attività sportive in Italia sono pertanto esonerati dalla presentazione del certificato medico. Nel caso in cui però gli atleti stranieri partecipino ad attività agonistiche non viene offerto alcun chiarimento;
- il certificato viene richiesto al medico (pediatra o di base) che è stato assegnato dal Servizio sanitario oppure al medico sportivo;
- il certificato medico ha validità annuale dalla data di rilascio;
- dei referti medici non deve essere consegnata copia alle organizzazioni sportive ma devono essere conservati dal medico certificatore:
- l'attività ludico motoria, esonerata dall'ob-

bligo del certificato medico a seguito dell'approvazione dell'art. 42-bis, comma 1, dl 21 giugno 2013, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2013, n. 98, è esclusivamente quella praticata da non tesserati.

La Circolare ovviamente non può modificare il dettato normativo. Su questo fronte si stanno invece impegnando alcuni parlamentari, tra i quali l'onorevole Fossati, ex presidente nazionale della Uisp. La XII Commissione parlamentare Affari sociali della Camera ha appena approvato infatti una risoluzione che impegna il Governo a modificare il decreto 24 aprile 2013, prevedendo:

- il pieno riconoscimento del settore ludicomotorio (in relazione al quale non chiedere il certificato medico) anche in ambiti riconosciuti dal Coni;
- la piena equiparazione della tutela sanitaria a prescindere dal soggetto che organizza le attività (attualmente un centro fitness profit non è obbligato dalla legge a richiedere il certificato medico anche laddove organizzi attività a forte impatto cardiovascolare per il praticante);
- la promozione di iniziative con le Regioni finalizzate ad assicurare – almeno per minori, anziani e disabili – la sostenibilità delle prestazioni sanitarie finalizzate all'avviamento, al mantenimento e alla sicurezza nella pratica motoria e sportiva.



In marcia con i profughi

Il nuovo assetto della cooperazione Uisp in Emilia-Romagna: al fianco degli oppressi attraverso lo sport

l 2015/2016 sarà un anno diverso dagli altri per la cooperazione internazionale sportiva della Uisp. Peace Games - storica sezione di cooperazione internazionale nata in seno all'associazione dello "sportpertutti" nel 1990 e presente ormai stabilmente solo nei campi profughi saharawi a Tinduf in Algeria - non ha presentato infatti domanda di cofinanziamento di progetti in paesi terzi alla Regione Emilia-Romagna. Il comitato regionale della Uisp ha aderito direttamente come partner a ben tre progetti con attività sportive, di cui due con i saharawi, nei campi profughi algerini e nei territori liberati di Tifariti (dove lo scorso anno una delegazione nazionale, in gran parte emiliana, ha incontrato le autorità locali) e uno in Palestina, a Gerusalemme est, nella città vecchia in cui per oltre un decennio Peace Games è stata presente, in particolare nel campo profughi di Shu'fat.

Capofila dei progetti saranno il Cisp Emilia-Romagna (uno in Algeria e uno in Palestina) e il Comune di Nonantola (nei territori liberati di Tifariti). La rete dello storico progetto sportivo di Peace Games nei campi profughi saharawi (nata nel 2008) si è estesa a due soggetti universitari, otto Comuni e cinque partner saharawi, tra cui i governatorati di Smara e El Ayun, il Ministero dello sport e della gioventù, il Centro di documentazione e formazione "Aminetou Haidar" del Ministero dell'educazione, la rappresentanza della Rasd in Italia. Con tutti questi soggetti anche due organizzazioni di

volontariato tematiche sulla difesa del popolo saharawi, una ong e la rete Uisp formata dai comitati di Bologna, Parma, Reggio Emilia e Modena con la sua onlus Uisp Modena Solidarietà.

Dopo qualche anno di assenza la cooperazione sportiva torna anche in Palestina con la presentazione del Cisp, l'adesione dei comitati Uisp Emilia-Romagna, di Bologna e di Reggio Emilia e come partner estero il Burj Al Luq Luq Social Center. La continuità dell'esperienza di cooperazione sportiva del Centro operativo emiliano di Peace Games non viene dispersa: restano le risorse umane attive nei progetti in questi anni a Bologna, Parma e Reggio Emilia e cambiano le prospettive, con l'impegno diretto della Uisp regionale.

Una nuova via organizzativa nasce con l'intenzione di non abbandonare due nazioni, saharawi e palestinesi, oppresse da 40 anni dallo sfruttamento imperialista del Marocco e di Israele, non meno devastante per quelle popolazioni, oggi invisibili in Occidente, dei viaggi della falsa speranza organizzati della malavita e della politica del rifiuto dell'accoglienza dell'Europa.

Oggi come ieri, in Peace Games, e come domani nella Uisp, senza tregua lotteremo ovunque saremo, in Italia come all'estero, con le nostre modeste proposte dello sport popolare per tutti, per liberare uomini e donne dalla fame, dallo sfruttamento, dalla guerra, dalla menzogna e dalle false opinioni. Il primo impegno è la visibilità nelle nostre manifestazioni in Italia della quotidianità delle resistenze ignorate dei popoli oppressi. Tutto insieme all'impegno per raccogliere fondi affinché la libertà non sia venduta per fame. Profughi non si nasce, si diventa nell'ostile indifferenza di chi rifiuta il pane che non mangia.

House organ

Lo sport dal deserto



Mercoledì 11 marzo il ministro dello sport saharawi Mohamed Moulud Fadel è stato ospite della Uisp Emilia-Romagna, a Bologna. L'incontro è stato l'occasione per rilanciare il lavoro di cooperazione internazionale con lo sport nei campi profughi in Algeria dove vivono circa 200.000 rifugiati saharawi.

La Uisp davanti al cambiamento



Il 27 marzo, i comitati regionali della Uisp Emilia-Romagna e Toscana si sono incontrati nel teatro del Baraccano, a Bologna, per riflettere sul futuro dell'associazione alla luce dei mutamenti sociali in corso. La giornata di formazione "La Uisp davanti al cambiamento" è stata anche l'occasione per lanciare la campagna #CorroPer, alla quale ha aderito anche Romano Prodi.

Un accordo per l'ambiente



Il 30 maggio, nella fiera di Bologna, in occasione della manifestazione sportiva TheJamBO, è stato siglato un accordo tra l'assessore regionale alle

Politiche ambientali Paola Gazzolo, il presidente di Artesir e sindaco di Bologna Virginio Merola e il presidente Uisp Emilia-Romagna Mauro Rozzi per la promozione dell'educazione ambientale, la corretta gestione dei rifiuti e l'organizzazione di eventi sportivi sostenibili.

Un Consiglio contro le discriminazioni



Pari opportunità e lotta alle discriminazioni di genere. Il 17 giugno, nell'hotel Europa di via Boldrini, a Bologna, il Consiglio della

Uisp Emilia-Romagna ha ospitato Roberta Mori, presidente della commissione pari opportunità della Regione, che è intervenuta presentando la legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere approvata dall'Assemblea legislativa. «Attraverso la discussione politica con la Regione – ha affermato il presidente della Uisp regionale Mauro Rozzi – vogliamo spianare la strada alle nostre società sportive diffuse su tutto il territorio».

Approfondimenti su attività, progetti e incontri della dirigenza Uisp Emilia-Romagna sono raccolti nella rubrica Oltre lo sport: www.uisp.it/emiliaromagna/oltrelosport

La Serie A ai Mondiali Antirazzisti



«Da quest'anno i Mondiali Antirazzisti lanciano una collaborazione con Aic ed Aiac per un cambiamento congiunto del calcio italiano». Così Carlo Balestri, vicepresidente della Uisp Emilia-Romagna com-

menta la presenza di Damiano Tommasi, presidente Associazione italiana calciatori, e di Renzo Ulivieri, presidente Assoallenatori, alla festa Uisp contro ogni discriminazione che si è svolta a Castelfranco Emilia (Mo) dall'1 al 5 luglio.



settembre 2015 – gennaio 2016

XVI Challenger d'inverno Mtb

Emilia-Romagna

Diciannove tappe lungo la Romagna, per scoprire i territori montani dell'Appennino, dalle colline faentine, imolesi e bolognesi fino al delta del Po. Il tutto nel rispetto dell'ambiente e dei sentieri attraversati

✓29 ottobre - 1 novembre 2015

Skipass

Modena

Quattro giorni in montagna senza spostarsi da Modena. Nella fiera cittadina si terrà il salone del turismo e degli sport invernali, che ogni anno richiama migliaia di visitatori da tutta Italia. Accanto agli espositori di articoli sportivi, scarponi, sci, tavole e maschere, agli stand di hotel, snowpark e stazioni sciistiche sarà presente anche la Uisp, con l'offerta sportiva della nuova stagione invernale

√31 ottobre

Stage di aikido

San Lazzaro di Savena (BO)

Con i principali maestri dell'Area discipline orientali della Uisp, un intero pomeriggio dedicato alla formazione dei maestri di aikido nella palestra Fior di Loto

✓ 21-22 novembre

Rassegna regionale gruppi folk

Calderara di Reno (BO)

In vista dell'appuntamento nazionale, si ritrova la più classica espressione del pattinaggio a marchio Uisp. Un'attività veramente per tutti in cui, come sottolineano gli organizzatori, è possibile trovare insieme sulle rotelle tre generazioni diverse, dal nonno al padre al nipote

✓28 novembre Trail del cinghiale

Ravenna

La quarta edizione della corsa in natura di Casola Valsenio chiude, con un percorso principale di circa 60 km, il calendario 2015 di trail della Uisp Emilia-Romagna che, da gennaio, ha permesso a tutti gli appassionati della disciplina di percorrere più di 40 tappe lungo l'Appennino emiliano-romagnolo

6-13 marzo 2016

Neve Uisp

Pozza di Fassa (TN)

Giunge all'edizione numero 33 la tradizionale festa della neve dell'Unione Italiana Sportpertutti. Il centro turistico di Pozza di Fassa, luogo ideale per le vacanze in famiglia arricchito dalla presenza delle acque termali, accoglierà per una settimana gli sciatori e gli snowboarder della Uisp

Presidente regionale: Mauro Rozzi

Vice presidente regionale: Carlo Balestri

Presidente del consiglio regionale: Enrico Balestra

Direzione regionale: Enrico Balestra, Carlo Balestri, Paolo Belluzzi, Paola Bottoni, Fabio Casadio, Massimo Davi, Giorgio Gollini,

Stefania Marchesi, Marco Pirazzini, Mauro Rozzi, Rita Scalambra

Struttura

Organizzazione: Giorgio Bitonti Bilancio: Stefania Marchesi Comunicazione: Vittorio Martone Ricerca e sviluppo: Massimo Davi

Cittadinanza attiva e qualità della vita: Manuela Claysset

Consulenze: Riccardo Breveglieri

Politiche

Analisi e report: Giorgio Bitonti Sport di cittadinanza

Welfare, generi e generazioni: Carlo Balestri Diritti internazionali: Ivan Lisanti

Legalità: Daniele Borghi

Nuovi ambiti

Eventi e convenzioni: Alessandro Mantella

Abilità differenti: Paolo Belluzzi Ambienti e menti: Marco Tommasi Salute e prevenzione: Paola Paltretti

Comitato Regionale

Via Riva Reno 75/3 - 40121 Bologna web: www.uisp.it/emiliaromagna email: emiliaromagna@uisp.it Tel 051 225881 - Fax 051 225203

Comitato Bassa Romagna

P.le Veterani dello Sport 4 - 48022 Lugo (RA) web: www.uisplugo.it - email: lugo@uisp.it Tel 0545 26924 - Fax 0545 35665

Comitato Bologna

Via dell'industria 20 - 40138 Bologna

web: www.uispbologna.it email: bologna@uisp.it

Tel 051 6013511 - Fax 051 6013530

Comitato Ferrara

Via Giovanni Verga 4 - 44124 Ferrara web: www.uispfe.it - email: ferrara@uisp.it Tel 0532 907611 - Fax 0532 907601

Comitato Forlì-Cesena

Via Aquileia 1 - 47122 Forlì (FC) web: www.uispfc.it - email: forli@uisp.it Tel 0543 370705 - Fax 0543 20943

Sede decentrata

Via Cavalcavia 709 - 47521 Cesena (FC)

email: cesena@uisp.it

Tel 0547 630728 - Fax 0547 630739

Comitato Imola-Faenza

Piazza Antonio Gramsci 21 - 40026 Imola (BO) web: www.uisp.it/imolafaenza - email: imola@uisp.it

Tel 0542 31355 - Fax 0542 32962 **Sede decentrata** c/o Palabubani P.le Pancrazi 1 - 48018 Faenza (RA)

email: faenza@uisp.it

Tel 0546 623769 - Fax 0546 694322

Comitato Modena

Via IV Novembre 40/H - 41123 Modena

web: www.uispmodena.it - email: modena@uisp.it

Tel 059 348811 - Fax 059 348810

Comitato Parma

Via Laudeo Testi 2 - 43122 Parma

web: www.uispparma.it email: parma@uisp.it

Tel 0521 707411 - Fax 0521 707420

Comitato Piacenza

Via Martiri della Resistenza 4 - 29122 Piacenza web: www.pcuisp.com - email: piacenza@uisp.it

Tel 0523 716253 - Fax 0523 716837

Comitato Ravenna

Via Gioacchino Rasponi 5 - 48121 Ravenna

web: www.uisp.it/ravenna - email: ravenna@uisp.it

Tel 0544 219724 - Fax 0544 219725

Comitato Reggio Emilia

Via Augusto Tamburini 5 - 42122 Reggio Emilia

web: www.uisp.it/reggioemilia - email: reggioemilia@uisp.it

Tel 0522 267211 - Fax 0522 332782

Comitato Rimini

Largo Irnerio Bertuzzi 5/A - 5/B - 47923 Rimini web: www.uisprimini.it - email: rimini@uisp.it

Tel 0541 772917 - Fax 0541 791144

Ufficio decentrato di Riccione

Viale Forlimpopoli, 15 - 47838 Riccione (RN)

Tel 0541 603350

www.uisp.it/emiliaromagna

💟 @uispertutti

facebook.com/uispemiliaromagna

Scarica l'applicazione della Uisp Emilia-Romagna QR Code unico per Android e iPhone





LIBERI di muoversi

www.uisp.it

Associati all'Uisp

scegli il tuo sport